

ESTRATTO dalla tesi

**"Le pedagogie dell'amore e del perdono. Don Gaspare e l'esperienza di Monteleco"**

**FRANCESCO GNECCO**

*Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche è:*

*a.a. 2009/2010*

*Università di Genova*

## **4. Don Gaspare e il Movimento Ragazzi**

*«Voglio credere ancora in quel povero ragazzo (...)*

*Mi ritengo in dovere, di quando in quando, di andare a respirare l'aria dei loro quartieri,  
dei loro bistrò, dei luoghi del loro vagabondaggio.*

*Fossi al loro posto, caro mio, sarei dieci volte più duro(...)*

*Voglio ancora giocare la partita,  
quella su cui abbiamo tutto edificato:  
la partita della fiducia e dell'amicizia»*

*(Cesbron, 1995:154)*

Nel Novecento, la realtà genovese è stata palcoscenico di numerose opere caritative ecclesiali e laiche. Tra queste, per quanto concerne l'ambito dell'educazione e della formazione dei ragazzi, ritengo importante descrivere l'opera di don Gaspare Canepa. La sua attività si sviluppa durante il periodo storico compreso tra il secondo dopoguerra e gli inizi degli anni Novanta, vivendo in prima persona il travagliato rinnovamento ecclesiale conseguente al Concilio Vaticano II. L'impegno di don Gaspare a servizio dei ragazzi ha segnato interamente la sua attività pastorale: prima in qualità di assistente diocesano dell'Azione Cattolica per 25 anni, nell'avventura della colonia di Monteleco e, poi, come fondatore del Movimento Ragazzi, esperienza di frontiera, unica nel suo genere all'interno della diocesi genovese. Con il suo operato è riuscito a dare vitalità al messaggio evangelico,

rinvigorendo la partecipazione giovanile alla vita sociale dopo anni di “silenzio” fascista, ponendo attenzione verso la dimensione caritatevole del servizio sacerdotale. Peculiare di don Gaspare, inoltre, è stata la sua “capacità visionaria” che lo ha posto, a volte, in contrasto con il rigore ecclesiale, in un desiderio costante di spendersi a servizio dei ragazzi.

## **4.1 La vita di don Gaspare**

Canepa Gaspare nasce a Voltri, il 20 aprile 1919, secondo di tre fratelli, Giovanni Battista detto “Bacci” e la sorellina Rita. Sin da piccolo emerge il suo carattere scatenato, impulsivo, smanioso di libertà, generoso nei confronti degli amici, soprattutto con i più deboli. Alla scuola tradizionale, che sente soffocante e noiosa, preferisce la scuola della natura e del suo quartiere. Grande è l’amore verso il gioco, caratteristica che non lo abbandonerà mai. L’infanzia di Gaspare trascorre così nel quartiere del ponente genovese e l’educazione impartita dai genitori ne plasma il carattere e fa emergere in lui i carismi della generosità e del servizio. Sia papà Benedetto, operaio agli alti forni dell’Ilva, sia mamma Felicina lasceranno profonde eredità nell’animo e nel carattere del futuro sacerdote: la bonarietà e l’allegria dal primo, la semplicità e l’accoglienza dalla seconda. Fin da piccolo, infatti, Gaspare vive in un ambiente familiare in cui vengono insegnate la gratuità e la semplicità del servizio quotidiano.

### **4.1.1 L’esperienza del seminario**

Frequentando l’Azione Cattolica nella parrocchia di Sant’Erasmus di Voltri, Gaspare ha l’opportunità di conoscere un giovane sacerdote chiamato “prè Meneghin”, il quale ha l’abitudine di conciliare le lezioni di catechismo con uno stile di vita allegro, promuovendo giochi in oratorio, scenette di marionette e qualche proiezione cinematografica. L’indole di questo giovane prete infonde in don Gaspare la predilezione per i ragazzi più diseredati, poveri e bisognosi di accoglienza mediante un modello di carità feconda e gioiosa.

A undici anni decide di seguire la vocazione sacerdotale, con il permesso dei genitori. In principio la reazione in casa non è positiva: il padre, da buon operaio in pieno dopoguerra, non vede favorevolmente tale prospettiva e la madre, pur fedele devota della parrocchia, non accetta l'idea di perdere un figlio così caro. La vita in seminario, a quei tempi, era molto rigida: entrarvi voleva dire tornare a casa solo per un mese durante l'estate, le visite dei parenti erano ammesse solo la domenica per un'ora, non trascurando il fatto che il viaggio da Voltri al quartiere di Borgoratti – sede del seminario minorile – richiedeva un'intera giornata con i mezzi pubblici e svariati chilometri a piedi. L'anno successivo, grazie alla sua testardaggine e all'intercessione di prè Meneghin, convinto della fecondità della vocazione del ragazzo, Gaspare riesce ad avere il permesso per entrare in seminario.

Per l'indole di Gaspare, l'ingresso in seminario, non si presenta certo come un cambiamento facile e privo di ostacoli, in quanto la vita che vi si conduce è improntata secondo uno stampo rigoroso nell'orario, nella gestione delle attività, persino nei rapporti con i superiori e i ragazzi di diversa età. L'intera giornata e lo stile di vita sono orientati verso una severa disciplina, con orari precisi, studio e pochi momenti di svago. Lo stesso don Gaspare ricorda quel periodo come difficile, per la sofferenza di dover placare la propria indole, tuttavia proficuo per la sua formazione. Il rapporto con i superiori e gli insegnanti non è, ovviamente, simile a quello avuto con il prete della parrocchia di Voltri. Nonostante tutte le difficoltà, caparbiamente, Gaspare nutre sempre la speranza e la tenacia nel diventare sacerdote.

A 17 anni Gaspare entra al seminario maggiore, a quei tempi in via Porta degli Archi. La vita appare subito orientata all'impegno nello studio e nella preghiera, la disciplina diviene meno rigida dato l'accresciuto senso di responsabilità degli allievi. Sono gli anni precedenti la seconda guerra mondiale e le difficoltà materiali non mancano, soprattutto per la scarsità di cibo. Tuttavia, la didattica non ne risente, restando di altissima qualità: Gaspare si appassiona allo studio incontrando validi insegnanti capaci di indirizzarlo anche nella formazione spirituale. Durante il soggiorno presso il seminario maggiore, trova nuova possibilità di emergere l'indole di Gaspare: allegria e aiuto fraterno nei confronti degli altri spiccano nei racconti dei suoi compagni di studi. Nel mese di vacanza a Voltri,

il giovane seminarista ha la possibilità di occuparsi, come aveva fatto il caro prè Meneghin, dei bambini più poveri. Sull'esempio di san Filippo Neri e don Bosco inventa giochi di prestigio, scenette, narra in modo accattivante le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, seguendo l'ideale di un Vangelo che si fa Parola in mezzo ai poveri nella loro quotidianità. «Gli andavano dietro tutti, anche quelli che, per tradizione familiare, rifuggivano dal frequentare la chiesa (...) e qualche volta il piede in chiesa lo mettevano davvero, perché quel giocondo e gioioso seminarista non lo faceva apposta di avvicinarli a Dio, però era impastato di Dio» (Romanelli, 1998: 22). Durante l'inverno gli viene affidato il compito di viceprefetto e prefetto per i giovani seminaristi nel nuovo seminario minorile del Chiappeto. Per l'elevato rischio dovuto all'incremento dei bombardamenti sulla città di Genova, i superiori decidono nel 1942 di spostare il seminario minore nel paese di Voltaggio, nell'entroterra genovese, e quello maggiore presso la Ruta di Camogli.

Il 19 giugno 1943 Gaspare riceve l'ordinazione sacerdotale nella cattedrale di Camogli, dal cardinale Boetto. La prima Santa Messa di don Gaspare è celebrata nella parrocchia di Voltri. Durante l'omelia esprime un unico desiderio: "vivere e morire povero come Gesù". Inizia, in questo modo, la sua missione. Egli è consapevole che spogliarsi totalmente di sé sarà condizione necessaria e stile durante tutta la sua vita.

#### **4.1.2 I primi anni da sacerdote**

Appena consacrato sacerdote, don Gaspare deve subito vivere sulla propria pelle il voto di obbedienza alla Chiesa. Desideroso di compiere imprese straordinarie dopo tanti anni di studio, probabilmente in missione come i Padri Bianchi svolgevano in terra africana, il Vescovo fa notare a don Gaspare come "compiere l'impossibile" in quel momento sia rappresentato dalla diocesi genovese, nella bufera della seconda guerra mondiale. Inizia, così, l'esperienza all'interno del seminario minore trasferito nel paese di Voltaggio. Qui il giovane prete può manifestare tutti i suoi carismi vivendo insieme a tanti ragazzi. In questa nuova esperienza, don Gaspare si trova affiancato

un giovane studente di teologia, un maestro che da pochi anni ha iniziato un proprio cammino per divenire anch'egli sacerdote: Giuseppe Ivaldi. Quest'ultimo dal carattere timido, silenzioso, riservato, ma di grandissimo impegno e dedizione per i ragazzi, diventerà, negli anni a venire, il compagno di vita di Don Gaspare. Due caratteri diametralmente opposti, tuttavia perfettamente complementari.

In quegli ultimi anni di guerra, il paesino di Voltaggio costituisce un punto focale per la lotta di liberazione: di giorno i tedeschi controllano e perlustrano ogni paese alla ricerca di partigiani, i quali di notte scendono in paese dai boschi per venir accolti e rifocillati dagli abitanti. La guerra non risparmia la zona del seminario e don Gaspare si trova spesso a soccorrere, da buon cristiano, sia gli uni sia gli altri.

Durante la guerra, il Cardinale richiama don Ga a prestare servizio in città. Gli viene affidata la chiesa di san Filippo Neri, in via Lomellini in centro storico<sup>1</sup>, rimasta priva di sacerdoti: uno, infatti, era stato deportato nel campo di Mauthausen e l'altro era fuggito per non essere arrestato. La scelta del Cardinale non è casuale: ben conosce, di fatto, la caparbia e l'assenza di timore nello stare in ambienti "rischiosi" del giovane sacerdote, ma, soprattutto, ne apprezza le capacità di trascinatore di bambini. Nei vicoli di Genova, infatti, numerosi sono i bambini, per i quali don Ga e il futuro don Ivaldi organizzano attività in oratorio: lezioni di catechismo, spettacoli teatrali e partite di calcio. Sono anni difficili, per questo motivo l'azione pastorale non si rivolge solamente ai bambini ma a chiunque chieda aiuto: sono frequenti le occasioni in cui don Gaspare si trova a dover nascondere o proteggere all'interno della sua parrocchia soldati o partigiani clandestini.

Si può dire con le dovute motivazioni, che don Gaspare appena uscito dal clima protetto prima del proprio nucleo familiare poi del seminario, si trova catapultato nella realtà esterna in tutta la sua drammaticità e crudezza. Il giovane ragazzo che voleva servire i più deboli si trova a servizio nella miseria, nella guerra e nelle difficoltà (cfr. Romanelli, 1998).

---

<sup>1</sup> La parrocchia di S. Filippo si trova nei pressi del porto in una zona assai rischiosa, in quegli anni, dato che lo scalo portuale costituiva l'obiettivo principale dei bombardamenti aerei.

### **4.1.3 L'apostolato nell'Azione Cattolica**

Nel 1945, appena terminato il conflitto, la Curia genovese, sotto la guida del cardinale Boetto, nomina don Gaspare assistente diocesano degli aspiranti dell'Azione Cattolica. Dopo anni di forzato silenzio imposto dal periodo fascista, vi è la necessità di far risorgere la cultura dell'associazionismo in ambito cattolico, per cui si avverte il bisogno di preti giovani e fertili di iniziative. Da questo nuovo incarico emerge subito la prima problematica: i giovani cattolici subiscono le conseguenze di anni di totale silenzio e non partecipazione alle vicende della guerra, chiusi nel guscio delle proprie parrocchie. Non si è formata la personale coscienza critica nei confronti della società e degli eventi mondiali. La famiglia, la scuola e le parrocchie stesse possedevano lo stesso modello autoritario, preconstituito che inibiva qualunque formazione personale, qualsiasi opposizione agli schemi.

Per tale motivo, l'obiettivo principale, il faro guida di tutta l'attività formativa ed educativa di don Gaspare negli anni dell'Azione Cattolica, è la formazione della persona come cittadino e, successivamente, quale cristiano. Al centro di tutti i suoi insegnamenti vi è l'uomo, con la propria dignità e libertà. Mai deve mancare, da parte dei suoi aspiranti, il rispetto per la dignità e la libertà di ogni singola persona. L'uomo che, formandosi, matura una coscienza interiore, è chiamato a vivere in ogni contesto sociale un sano equilibrio tra l'aspirazione del fedele cattolico e l'onestà del cittadino.

Don Gaspare, sin dall'inizio, si dichiara contrario a qualunque dipendenza da ideologie e confessionarismi retorici. Riesce a dar nuovo slancio al senso stesso dell'associazionismo tra ragazzi, innestandovi, però, un concetto nuovo all'interno di quell'universo: la libera partecipazione. Don Ga, così viene chiamato amichevolmente dai suoi ragazzi, è avverso a ogni forma di tesseramento, desidera che l'amicizia tra i ragazzi, il clima familiare e intimo del gruppo, il coinvolgimento e la responsabilizzazione siano le leve naturali per una partecipazione attiva. Essa non deve essere vissuta quale obbligo, ma quale desiderio di stare insieme. Nelle sale di vico Falamonica, inizia un percorso di totale formazione. Don Gaspare cura gli aspetti spirituali e sociali, a ogni riunione invita i ragazzi ad avere tra loro un sano confronto nel rispetto dell'altro e delle differenti opinioni. Non sono, tuttavia, disprezzati gli scherzi e i momenti di gioco.

L'obiettivo principale rimane sempre la formazione e l'educazione di giovani ragazzi chiamati a divenire "educatori" nella loro quotidianità, destinati a vivere la loro umanità e cristianità in maniera attiva nel mondo degli adulti. Nei suoi scritti commenta: "prima di fare il cristiano, bisogna costruire l'uomo" e tale è la forza motrice di tutta la sua vita, orientata a insegnare l'importanza e la specificità dell'uomo attraverso il senso di libertà, di responsabilità e di servizio (cfr. Romanelli, 1998).

Il servizio scelto per lui dal Cardinale si rivela presto del tutto particolare: piuttosto che affidargli una qualsiasi parrocchia, gli viene chiesto di prestare un servizio all'intera diocesi, facendo rivivere attraverso le sue attività la partecipazione giovanile nelle parrocchie. In un cultura diffusa nelle comunità religiose dove figura predominante è il sacerdote, don Gaspare, fertile osservatore e promotore del clima pre-conciliare, è convinto dell'importanza "strategica" di una categoria di laici formati spiritualmente e organizzati tra loro, che possano inserirsi e partecipare in modo attivo alla vita sociale della città. Egli si propone di indirizzare i suoi ragazzi verso una piena maturazione personale, sociale e religiosa cercando di far crescere in loro la mentalità della parrocchia quale centro di formazione ed educazione.

Scrivo a un suo ragazzo: «La tua sezione parrocchiale non ha più nulla da darti? È vero, ed è la cosa più bella! Comincia per te una nuova fase di vita. Sei tu che devi, che puoi fare qualcosa... Con costanza e tenacia, cerca di rinnovare ciò che di stantio c'è nella tua associazione. Sii umile nel tuo lavoro, sii generoso verso tutti e tenta pure di imprimere nei tuoi amici la meravigliosa novità che senti germogliare dentro di te» (*ibid.*: 33).

Durante le riunioni svolte nella sede dell'Azione Cattolica, vi è tempo per giochi e ogni genere di attività. Tra queste degna di nota è la "Banca Cambi": in un momento storico in cui sono limitate le risorse economiche delle famiglie, essa rappresenta l'alternativa possibile. Ogni ragazzo può portare giochi, libri o fumetti e scambiarli con quelli forniti da altri ragazzi. Diventa presto luogo di incontro tra i ragazzi, opportunità per conoscersi e per stringere amicizia. In particolar modo, tale iniziativa è l'esempio tangibile di una possibile solidarietà umana, una concreta proposta nella quale è richiesto a ognuno di mettere da parte il proprio egoismo e il senso di proprietà per vivere i vantaggi del

“mettere in comune”. Ovviamente, è solo una piccola opera attraverso la quale don Gaspare vuole trasmettere il senso del donare gratuitamente, fino a raggiungere, poi, alla completa donazione di sé per gli altri (cfr. *ibid.*).

I ragazzi più grandi, chiamati delegati, spesso vengono accompagnati dal giovane sacerdote a convegni diocesani o nazionali, promossi dall’Azione Cattolica Italiana, con l’intento di aumentare la loro partecipazione e responsabilità all’interno della Chiesa a livello nazionale.

Iniziative di altro genere sono le “missioni” interne ed esterne alla diocesi genovese. La più importante delle quali è svolta nella diocesi di Ravenna, dove si era da poco insediato l’Arcivescovo Monsignor Lercaro, il quale, conoscendo personalmente don Gaspare, chiede a lui e ai suoi ragazzi sostegno in un’opera di rievangelizzazione di quel territorio. Infatti, in quel momento nella città romagnola, in alcune parrocchie, oltre il quaranta per cento della popolazione non era nemmeno battezzata. Don Ga è ben contento di poter sostenere l’opera del suo vecchio professore. Così facendo, parte con un gruppetto di suoi aspiranti. I giovani missionari iniziano a percorrere quella zona a due a due con le loro biciclette, visitano i casolari sparsi per la campagna, ascoltano le famiglie, promuovono raduni, organizzano tornei di calcio e altre attività ludiche. Gli strumenti, con i quali don Ga insegna ad incontrare l’altro e a trasmettere il senso del Sacro e del Mistero, sono la propria allegria, il proprio entusiasmo e la stessa vita (cfr. *ibid.*).

A Genova l’opera di don Gaspare comincia, intanto, a portare i suoi frutti. La capacità di nutrire una grande fiducia nei ragazzi e l’abitudine a responsabilizzare molto i suoi giovani aspiranti riescono a creare un rapporto di rispetto e di reciproco sostegno tra loro, facendo emergere in ognuno quelle capacità che vengono risvegliate dall’azione concreta a sostegno del prossimo.

I successi apostolici in ambito giovanile non passano inosservati neppure a Roma, dove i dirigenti della sede nazionale dell’Azione Cattolica propongono il sacerdote genovese per la successione a Monsignor Galletto, quale assistente nazionale degli aspiranti. Per il sacerdote genovese rappresenta l’occasione di aumentare il proprio campo d’azione su scala nazionale. Il Cardinale di Genova, però,



contrario al progetto, chiede a don Gaspare di proseguire nel suo prezioso incarico diocesano. Egli accetta per poter continuare la sua attività con i ragazzi.

Durante i 25 anni in cui egli ricopre l'incarico di assistente diocesano dell'Azione Cattolica, continua l'esperienza dell'insegnamento di religione e lettere al seminario minore del Chiappeto e come assistente religioso all'interno del collegio femminile delle Ravasco, esperienze queste che gli permettono di seguire il contatto con il mondo giovanile in continua evoluzione, frequentandolo negli ambienti più variegati.

## **4.2 All'interno della Chiesa genovese nel periodo conciliare**

«Negli anni Sessanta il Concilio esplose come una bomba di giovinezza per la Chiesa» (*ibid.*: 44). Aperto nel gennaio del 1962 da papa Giovanni XXIII, la grande assemblea ecclesiale si conclude il giorno dell'Immacolata dell'anno 1965. Sei anni di confronto, dialogo, rinnovamento e ascolto tra Chiesa e società dai quali ha inizio una vera e propria rivoluzione rigeneratrice nel mondo cattolico. È un periodo di profondi mutamenti sociali e internazionali, dai quali la Chiesa non rimane semplice spettatrice. Con la ripresa economica del secondo dopoguerra, attuata grazie a un processo di industrializzazione incalzante soprattutto in alcune città strategiche come Genova, si assiste a un notevole miglioramento del tenore di vita, non affiancato, tuttavia, da un diffuso senso di maggior felicità. Difatti, in una società in grande fermento ed evoluzione, l'uomo si ritrova spesso a nutrire sentimenti di irrequietezza, inquietudine, insoddisfazione per i continui cambiamenti e spostamenti dei punti di riferimento. Sono gli anni in cui l'ordine precostituito non basta più, ogni pratica, anche relazionale, viene messa al vaglio della critica personale. Avvengono in questo clima le testimonianze importanti di M.L.King, J.F. Kennedy, i movimenti del '68, capaci di creare un diffuso sentimento di comunità mondiale.

In un clima di notevole rinnovamento, anche la Chiesa viene chiamata a farsi interprete del messaggio cristiano in una società mutata. Dal punto di vista religioso, questo cambiamento, viene rappresentato dal rifiuto di ogni formalismo, della retorica, del distacco tra clero e popolo. Si recuperano la semplicità e la purezza del Vangelo.

Don Gaspare, che in cuor suo già nutriva determinate nuove modalità conciliari, diviene accanito sostenitore delle riforme ecclesiali. Per lui rappresenta la possibilità di vivere ancor di più il Vangelo tra le persone, senza più tanti formalismi tipici della “casta” sacerdotale dove l’abito creava rispetto e, a volte, timore reverenziale. In quegli anni, grazie alla ventata di freschezza in seno alla Chiesa genovese, don Ga inizia nella sede di vico Falamonica, dei corsi e degli incontri spirituali, aventi modalità diverse rispetto alle precedenti. Ha inizio l’esperienza del “Cenacolo” in compagnia di don Gaetano Canepa e don Piero Tubino. Le riunioni sono aperte a chiunque voglia partecipare, «ogni emarginazione era bandita» (*ibid.*: 45). Vengono ammesse persone di ogni età, condizione sociale e sesso. I tre sacerdoti aprono anche alle persone disabili. L’unico legame tra i partecipanti deve consistere nell’affinità spirituale. L’ambiente familiare permette, grazie a relazioni di fiducia e rispetto, il libero confronto sulle differenti problematiche affrontate. Don Gaspare utilizza nuove modalità e nuovi metodi per compiere una catechesi maggiormente “vicina” alla gente.

Il Cenacolo è un’esperienza innovatrice all’interno della diocesi genovese. Infatti, oltre alla spiritualità, è sede di discussioni su tematiche sociali emergenti quali la fame, il razzismo, la povertà, l’esclusione e l’assistenzialismo. Soprattutto quest’ultimo argomento è motivo di profondi dibattiti. L’antico modello della carità quale offerta di cibo e bisogni materiale non funziona, si avverte la necessità di responsabilizzare ogni cittadino per creare una comunità in grado di mantenere ognuno a dignitosi tenori di vita.

«Non è coi carri armati o con le chiacchiere dei grandi, che si salvano i paesi. Bisogna andare alla base della sofferenza e della sconfitta dell’uomo, perché solo di questo si tratta» (*ibid.*: 46). Per don Gaspare la sconfitta dell’uomo risiede nel proprio egoismo, il quale chiude la persona all’interno di

sé, indebolisce i legami relazionali intesi unicamente come fonte di guadagno e rende ciechi alle necessità altrui.

Tutti gli insegnamenti di don Gaspare vertono sul concetto di libertà, nella sua accezione più totale. Per tale ragione, anche la partecipazione alle attività da lui proposte deve essere un libero atto di volontà, una libera scelta pensata e realizzata da persone capaci di mettersi in ascolto e confrontarsi con altri, nel pieno rispetto della diversità. Infatti, in più di un'occasione il sacerdote sostiene che «bisogna che noi rompiamo le categorie costituite. Il cristianesimo è l'anticategoria per eccellenza. Per questo al Cenacolo non voglio fare un'associazione. Voglio che noi diamo il senso cosmico della Chiesa. Dove siamo noi, lì dovrà formarsi un'associazione di cuori» (*ibid.*: 48). L'intento dichiarato e manifestato con le opere è e sarà sempre quello di promuovere una crescita personale in ognuno, senza imporre alcun modello o schema prestabilito. Anche nelle funzioni religiose don Gaspare preferisce la sostanza al puro rito formale, metodologia questa che gli costerà qualche richiamo da parte delle autorità ecclesiali.

### **4.3 Il pianeta Monteleco**

Durante il primo periodo all'interno dell'Azione Cattolica, la diocesi di Genova, per recuperare e salvare il mondo dell'infanzia, cerca ogni occasione per svolgere iniziative in favore dell'infanzia. A livello nazionale nel 1948 viene lanciata la campagna "Salviamo il fanciullo" in favore dei più piccoli, dato che l'Italia vive un momento di forte crescita demografica correlata alla presenza di molti orfani di guerra quale conseguenza drammatica del grave conflitto. Nella realtà genovese, prendono campo le opere svolte da Padre Umile, in favore dei minori orfani o abbandonati, e da don Piero Tubino che, in una zona ricavata dalle macerie, svolge un'attività pomeridiana con i ragazzi del centro storico. Don Gaspare inizia l'attività invernale con gli aspiranti dell'Azione Cattolica, organizzando brevi corsi esterni e ritiri. Il progetto dei campi estivi comincia, così, a svilupparsi nella sua mente. Comincia la ricerca di una casa in montagna nella quale (*i*) avere la possibilità di poter vivere

un'esperienza comunitaria, (ii) continuare le attività invernali proseguendo nel cammino di crescita e formazione personale, (iii) evitare la dispersione conseguente al periodo estivo.

Dall'idea alla sua realizzazione passa davvero poco tempo, difatti, nel 1947 un parroco offre a don Gaspare e a don Ivaldi la casa di Fraconalto, un paesino sull'Appennino ligure, dove i giovani aspiranti possono, finalmente, proseguire i loro corsi anche durante l'estate. L'esperienza, per la sua validità, viene ripetuta nei due anni successivi, trovando, poi, conclusione per motivi logistici e per l'alto numero di ragazzi partecipanti. Nel 1950 i due sacerdoti portano i ragazzi a Sambuco, un piccolo paesino nelle Alpi Marittime, in una caserma dismessa dagli alpini trasformata per l'occasione in una specie di villaggio nel quale i ragazzi ricoprono il ruolo di sindaco e ministri. I successi campi estivi incentivano maggiormente i due giovani preti nella ricerca di una casa di proprietà per farne la loro dimora estiva. In quegli anni arriva la proposta del conte Acquarone. Per un modico affitto mette a disposizione dei due le sue case di caccia, a Monteleco vicino al paese di Voltaggio, nei pressi del Passo della Bocchetta. A don Gaspare appare subito evidente la meravigliosa opportunità: una casa immersa nel bosco, con spazi aperti dove poter giocare e ruscelli circostanti che donano acqua fresca proveniente dalle famose "sette fontane".

Nasce, da quel momento, l'esperienza di Monteleco. Don Gaspare crea la "Libera Repubblica dei Ragazzi", dove ogni bambino ha la possibilità di riappropriarsi del contatto con la natura e di partecipare alla sfida educativa del vivere comunitario. I lavori di restauro delle due case vengono effettuati con materiali di fortuna e con il sostegno di benefattori genovesi tra i quali l'armatore Giacomino Costa, vero amico e angelo custode terreno per don Gaspare. In più, i due sacerdoti hanno il desiderio di portare Gesù in mezzo ai ragazzi (cfr. Romanelli, 1998), per cui, nonostante le risorse economiche non siano sufficienti, cominciano la costruzione della chiesa, consacrata nel 1957 e dedicata ai Santi Angeli Custodi. Vengono restaurate le trabacche delle case per aumentare i posti disponibili, vengono acquistati i letti a castello, compaiono sui muri i celebri disegni in stile Jacovitti, fumettista cattolico molto conosciuto a quei tempi. Ogni iniziativa è compiuta con l'intento di creare un clima a misura di ragazzo, dal calore umano alla struttura stessa della casa. Successivamente, don

Gaspare acquista le case e l'intera proprietà, grazie a una somma offerta dalla Curia, che egli riesce a restituire, negli anni successivi, potendo usufruire di piccoli lasciti e donazioni. L'intera opera viene intestata all'istituto diocesano Don Minetti comprendente altre iniziative simili a favore dei minori.

Monteleco rappresenta per ciascun ragazzo l'opportunità di lasciar da parte le convinzioni del mondo degli adulti, le timidezze, le banalità e i formalismi per buttarsi nella "nostra matta e meravigliosa avventura" come dice spesso don Ga (cfr. *ibid.*). Nella colonia estiva non esiste personale di servizio, per l'alto costo che avrebbe provocato. La cucina, infatti, viene affidata a tre cuoche, tra le quali don Gaspare riesce a coinvolgere la sorella Rita che diventa, con il passare degli anni, punto di riferimento e figura materna della colonia.

L'idea base è quella di creare una comunità *di e per* i ragazzi, un ambiente di promozione umana. La cucina, quindi, ne è parte integrante, attraverso il servizio che diviene cura dei bambini nella preparazione del cibo e nell'atmosfera di "oasi" che si respira entrando in cucina. Don Gaspare, sullo stile di altri grandi santi come don Luigi Orione, si affida completamente alla Provvidenza per ogni necessità: distaccato dai soldi e dal possesso vive in funzione dei suoi ragazzi, andando contro le logiche prettamente economiche.

E i ragazzi? I due sacerdoti hanno una proposta educativa ben precisa nei loro confronti. Essi desiderano renderli uomini liberi e capaci di vivere nel mondo da buoni cristiani. La Libera Repubblica chiede a ciascuno di mettere a servizio della comunità le proprie capacità. Per tale motivo, oltre a don Gaspare e don Ivaldi sempre presenti, vi è un'organizzazione strutturata ben precisa: il Governatore, chiamato a gestire la quotidianità del campo, a far rispettare gli orari e le regole comuni; il Ministro del Gioco, che si dedica alla preparazione dei giochi, ad arbitrarli e ad assegnare il punteggio di ogni squadra; il Ministro del Lavoro; il Ministro del Tempo Libero.. ruoli ricoperti dai ragazzi più grandi, di circa 17-18 anni!

A Monteleco il tempo prescinde dall'orologio. Tutto è scandito dal ritmo delle attività, dei giochi e dei momenti comunitari. La colonia di Monteleco fa perno, a livello organizzativo, sui due sacerdoti

e su un gruppetto di giovani, gli ex aspiranti o gli ex di Monteleco, formati per divenire educatori tra i loro coetanei.

La sfida educativa di don Ga risiede nel concetto di “duplice formazione”. Egli, infatti, ha come obiettivo la formazione e l’educazione dei giovani partecipanti ai campi estivi, attraverso strumenti quali il gioco, il confronto, la vita comunitaria. Contemporaneamente, don Gaspare è attento a formare ed educare gli educatori attraverso il servizio prestato, il desiderio di aiutare e le riunioni serali nelle quali, prendendo spunto dalle giornate trascorse, avvengono quotidiane discussioni sulle problematiche educative. L’incredibile proposta di don Gaspare è una visione della spiritualità, una testimonianza di Dio quale compagno di strada di tutti gli uomini, anche quelli lontano da Lui. Negli anni precedenti al Concilio, quando la Santa Messa veniva celebrata in latino, la lingua ufficiale della Chiesa cattolica, don Ga decide di andare contro le normative diocesane per amore dei suoi ragazzi e, a Monteleco, celebra la funzione in italiano. Che senso avrebbe avuto, per i ragazzi, recitare una messa in una lingua a loro così lontana e a molti sconosciuta e incomprensibile? Che immagine di Dio si sarebbe trasmessa in questo modo?

Don Gaspare non si cura di generare cattolici rispettosi delle formalità, ma desidera ardentemente formare cuori capaci di amare, di perdonare e di incontrare Dio nell’intimità. È coerente, allora, andare contro la mentalità vetusta in favore dei ragazzi.

Elemento trascinatore di Monteleco è «l’iperpartecipazione» richiesta ai ragazzi (cfr. *ibid.*). Nella libera repubblica essi sono coinvolti totalmente nell’organizzazione e nello sviluppo della colonia, di cui si sentono assolutamente responsabili. Don Ga possiede il dono di nutrire una smisurata fiducia nelle buone capacità e di responsabilizzare molto. Egli vuole che i ragazzi si impegnino nel bene, che abbiano a cuore il prossimo attraverso la gioia del servizio e della fatica.

Presenza importante nella vita montelechina è don Ivaldi, don I come lo chiamano affettuosamente i ragazzi. Personalità, come già detto, diametralmente opposta ma perfettamente complementare all’esuberanza e sana “follia” di don Gaspare. «Se don Gaspare catalizzava l’attenzione di tutti con la sua forza magnetica, don I aveva un suo raggio di azione meno visibile, ma non meno incisivo

nell'organizzazione di Monteleco. Don Gaspare si valeva molto dell'aiuto silenzioso e discreto di don I» (*ibid.*: 101).

Fino agli anni Settanta la colonia estiva rimane un universo rigorosamente maschile, pertanto, le questioni concernenti la sessualità restano piuttosto marginali. Successivamente, tuttavia, i turni aprono alla partecipazione femminile, inviate dalle parrocchie o dalle assistenti sociali del Comune di Genova. Le prime problematiche, sorte dalla convivenza tra universo maschile e femminile vengono affrontate dai due sacerdoti senza drammatizzare, dedicando tempo al confronto diretto con i ragazzi, ascoltando, discutendo, motivando determinate scelte e puntando, soprattutto, sulla libertà e la responsabilità individuale<sup>2</sup>. Indubbiamente, tael argomento merita un'attenzione particolare in un ambiente in cui sono presenti decine di ragazzi e ragazze, vivendo un'esperienza così particolare e intensa come Monteleco. La sessualità viene vista da don Ga come «possibilità di perfezionamento e di arricchimento interiore» (*ibid.*: 105). Per questo motivo, risulta importante la formazione dei ragazzi nella sfera affettiva, facendo loro comprendere quale immensità nasconda tale dono. In anni in cui parlare di simili tematiche, specialmente in ambito ecclesiale, è considerato un tabù, don Gaspare non si nasconde, mostra tale aspetto alla luce del Vangelo, promuovendo una formazione completa dell'uomo, facendo leva sulla coscienza critica dei ragazzi per non lasciarli vittime di mode, ideologie o modelli negativi.

Monteleco è luogo di giochi, canti, spettacoli teatrali, momenti di confronto e crescita. La natura circostante influisce positivamente nella ricerca del proprio cammino interiore, sia nell'identità sia nel rapporto con l'Oltre. Don Gaspare dedica, infatti, l'inizio e la conclusione di ogni giornata a due momenti di riflessione importanti: la prima, l' Ora della Luce, per lodare Dio della creazione e del dono gratuito della vita; la seconda, l' Ora delle Stelle, per permettere ai ragazzi di ammirare, il più delle volte distesi per terra a guardare il cielo stellato, il meraviglioso infinito che li sovrasta, per comprendere, poi, l'infinito interiore.

---

<sup>2</sup> Su tale tematica, simile è il metodo utilizzato da don Lorenzo Milani nella sua scuola di Barbiana, nella quale ogni discussione viene affrontata, analizzata, dibattuta con l'intento di smascherare ogni forma di luoghi comuni, costumi imposti unicamente dalla società, privanti, quindi, le persone della facoltà di libera scelta. (Gesualdi, 2004)

## **4.4 Il Movimento Ragazzi**

### **4.4.1 Un prete “scomodo”**

Per i primi vent'anni di sacerdozio, don Gaspare vive un fervente periodo di rinnovamento della Chiesa cattolica, in particolar modo nel rapporto tra clero e fedeli. Egli ne è attore e attento osservatore grazie alle iniziative quali l'Azione Cattolica, Monteleco e il Cenacolo. Con i movimenti e le continue contestazioni del '68, tuttavia, tale idilliaco mondo pare crollare. L'Azione Cattolica, come tutto il mondo cattolico genovese, si trova a vivere un periodo di profonda crisi. All'interno della Curia, durante la guida episcopale del cardinal Siri, sorgono due filosofie di pensiero: l'ala più tradizionalista, restia ad allinearsi alle scelte e ai cambiamenti promossi dal Concilio e, dall'altra parte, l'ala riformista rappresentata, per quanto concerne il territorio genovese, dai Camillini, dalla parrocchia di Oregina, dai gruppi scout e da parte della stessa Azione Cattolica (cfr. Puncuh, 1999). Sono anni di grande fermento all'interno della Curia, la quale risponde, come spesso accaduto in passato, con una decisa chiusura. Vengono sciolte consulta e consiglio diocesano, la direzione dell'Azione Cattolica è riunificata e affidata al Vescovo ausiliare.

In questo assestamento alla contestazione, non vi è posto per un prete “scomodo” come don Gaspare. Così nel 1969, don Ga si dimette dall'incarico di assistente dell'Azione Cattolica tenuto per 25 anni. Si dimette, contemporaneamente, anche l'amico e benefattore Giacomino Costa.

Le ragioni di questo allontanamento sono abbastanza palesi. Egli rappresenta la porzione di clero entusiasta del Concilio, attenta alle condizioni sociali della popolazione e alle dinamiche internazionali in un mondo sempre più proiettato alla mondialità e sempre meno al servizio degli ultimi. Nelle sue omelie a Monteleco non è raro sentirlo predicare che “bisogna insegnare a diventare uomini, attuare tutti i diritti umani, perché un uomo affamato difficilmente si riconcilia con Dio” (cfr. Romanelli, 1998). Inoltre, il legame con il mondo giovanile conduce don Gaspare a fare scelte poco comprensibili per gli ambienti della Curia. Elude il divieto di far suonare la chitarra durante la Santa



Messa, permettendo canzoni a quei tempi proibite come “Dio è morto”, e altre iniziative poco gradite agli alti livelli ecclesiali.

Per don Gaspare diminuire tali atteggiamenti, per rientrare in una condotta più formale, significa allontanarsi dai ragazzi. In una situazione sociale dove la droga, soprattutto nel mondo giovanile, dilaga e miete vittime ogni giorno, don Ga rifiuta sterili formalismi e ciechi divieti, al fine di non lenire il suo legame con i ragazzi e le loro difficoltà. L'utilizzo o meno della chitarra in chiesa non rappresenta il vero problema – don Gaspare ben sapeva che i ragazzi l'avrebbero suonata da un'altra parte. La chiesa, a suo parere, doveva riflettere per continuare ad avere una proposta capace di parlare ai cuore dei giovani, di saperli affascinare, farsi portatrice di un messaggio umanistico nuovo e “antico” come il Vangelo (cfr. *ibid.*).

In un contesto sociale in cui la politica è primariamente divulgazione di ideologie, don Gaspare rifiuta qualsiasi forma di demagogia politica capace solo di parlare senza far nulla in concreto per lenire i disagi e combattere le ingiustizie sociali. Ciononostante, egli è l'uomo del “si, si, no, no” evangelico<sup>3</sup> (cfr. *ibid.*), non accetta compromessi nell'operare la carità. La diplomazia non fa parte dei suoi strumenti, don Gaspare è profondamente un uomo di rottura contro tutti i falsi modelli.

Sebbene il suo carisma e la sua sete di giustizia umana e divina lo abbiano portato, talvolta, a rifiutare inutili esteriorità e preconetti richiesti dalle autorità ecclesiali, don Gaspare è sempre stato ardentemente sostenitore della Chiesa. In questo periodo, il solo incarico a cui viene affidato è la gestione della colonia di Monteleco.

Tali decisioni non mancano di aver conseguenze. Don Gaspare affronta un momento di forte crisi di coscienza, trovatosi all'improvviso fuori dalle sue attività, all'interno di una Chiesa genovese restia ad applicare le tendenze conciliari, spaventata dalla modernità e dalla possibilità di veder diminuita la propria autorità tra i fedeli (cfr. Puncuh, 1999: 499-523).

---

<sup>3</sup> «Sia invece il vostro parlare si, si; no, no; il di più viene dal maligno» (Mt 5, 37) questa formula può spiegarsi in differenti modi. Da una parte la veracità dello stile di vita, dall'altra la sincerità grazie alla quale vi è corrispondenza tra il “si” della parola ed il “si” del cuore.

#### **4.4.2 Per una Chiesa di “frontiera”**

Il tempo di attesa, finalmente, trova ben presto una conclusione. Il Cardinale, conoscendone il carisma e le doti, chiede a don Gaspare la disponibilità per un altro tipo di servizio, non più la formazione dei giovani aspiranti dell’Azione Cattolica, ambiente divenuto troppo “rigoroso” per una personalità fuori dagli schemi come la sua, bensì la formazione e la crescita spirituale dei ragazzi “ai margini della Chiesa”. Un servizio verso coloro che sono lontani dalle realtà parrocchiali o dall’associazionismo cristiano, ai confini del cattolicesimo ma non ancora del tutto estranei, per creare un’iniziativa capace di far emergere le loro qualità, di reinserirli in un mondo cristiano “di frontiera”. In realtà anni prima, l’idea era stato oggetto di discussioni serali a Monteleco con i suoi giovani educatori. Per tale motivo, sebbene segnato da un periodo di angoscia e di sofferenza, nasce nel 1969 la nuova creatura di don Gaspare Canepa, il Movimento Ragazzi (cfr. Romanelli, 1998).

Don Gaspare desidera, così, creare una comunità di educatori a servizio della diocesi, un “movimento” del quale caratteristica principale sia l’apertura verso ogni tipo di realtà. L’intento è quello di fondare un gruppo capace di relazionarsi con tutte le associazioni interne alla Curia e presenti sul territorio genovese. Sede della nuova attività è una palazzina in Salita Li Gobbi, in quella che viene chiamata “Casa Giovanni XXIII”. Tale realtà si dimostra subito per don Gaspare un utile complemento a Monteleco, una continuazione delle attività estive.

Rispetto alle iniziative già sviluppate all’interno dell’Azione Cattolica, come la Banca Cambi e la mostra di presepi, viene istituito un “Telefono Amico” un nuovo strumento realizzato per rimanere in contatto con i ragazzi in difficoltà che avevano partecipato ai campi estivi. L’esperienza della colonia estiva rimane l’esempio da proseguire nelle attività invernali. Lo scopo, pertanto, continua a essere la formazione di giovani cittadini cattolici mediante il gioco, il teatro, le discussioni e la vita comunitaria. Inoltre, don Gaspare intende formare educatori, facendo loro affrontare la realtà dei ragazzi nei suoi aspetti disagiati. Per compiere ciò, don Ga organizza corsi particolari, momenti di discussione e di riflessione sulle problematiche giovanili e sociali, in quegli anni di contestazione. Il

Vangelo ,anche senza essere citato espressamente, è ben chiaro sia il substrato dell'ideale di crescita e maturazione personale, pensato nell'unicità di ogni ragazzo.

Con i giovani del Movimento Ragazzi il sacerdote organizza, per sette anni, incontri di educatori nel quartiere di Pegli (cfr. *ibid.*). Qui ha la possibilità di far emergere attraverso diverse riunioni, dibattiti e assemblee il tema dell'integrazione dei soggetti disabili. In anni in cui le famiglie di tali persone risultano conservare un atteggiamento iperprotettivo nei confronti dei figli, aumentandone di fatto l'emarginazione sociale, don Gaspare si fa portatore del concetto della diversa-abilità, utilizzando la terminologia odierna. Egli promuove iniziative di integrazione attraverso il gioco e lo sport. Guidati da tale convinzione, i ragazzi e il sacerdote aprono un centro per disabili, attuando un progetto di recupero motorio mediante il nuoto. Per il trasporto adoperano un pullmino affittato a loro spese. L'esperimento ha la conseguenza di generare un notevole interesse e una presa di coscienza generale, da far sì che, dopo sette anni di volontariato del Movimento Ragazzi, il Comune di Genova si prenda carico dei corsi di nuoto nel quartiere di Pegli.

#### 4.4.2.1 *il Centro Doposcuola*

All'interno del Movimento Ragazzi, l'iniziativa creata da don Gaspare e don Ivaldi continuativa durante l'anno è il centro doposcuola. Fondato nel 1984, è pensato innanzitutto a favore dei ragazzi più disagiati economicamente e culturalmente. Seguendo le evoluzioni della scuola di pensiero avviata dall'esperienza di don Milani (cfr. Milani, 1967), don Ga persegue il progetto di una formazione ed educazione dei ragazzi attraverso il sostegno scolastico. La scuola, infatti, rappresenta l'esperienza le cui sorti incidono notevolmente sulle decisioni future di ciascun ragazzo.

Nella casa del Movimento viene sviluppata un'attività didattica sugli esempi già avviati. Don Gaspare punta non solo ai compiti da svolgere, ma ad attività esterne quali visite a chiese, a musei o ad alcune fabbriche, fa partecipare i ragazzi ad attività educative come laboratori teatrali e musicali. Tuttavia, il gioco è l'elemento innovativo rispetto alle altre iniziative simili, elemento caratteristico

dell'esperienza montelechina. L'attività educativa-ludica diviene lo strumento per accedere al mondo della cultura.

«Il “Progetto doposcuola”, scritto da don Gaspare in quegli anni, appare una preziosissima testimonianza della sua ultima visione educativa. “Il doposcuola”, afferma in una sua pagina, “potrebbe essere un gioco in cui i ragazzi vanno attivamente in cerca delle nozioni (...) Occorre suscitare interessi vivi per ciò che riguarda la ricerca e proporre il gioco intelligente, di approfondimento culturale» (Romanelli, 1998: 120).

Don Gaspare con la creazione del doposcuola, infatti, si discosta dal modello scolastico per creare una realtà nuova che, mantenendo il sostegno nello studio come priorità di base, sia stimolante e arricchente per i ragazzi. Seppur a volte si trova a criticare duramente il sistema scolastico, troppo spesso incapace di prendersi cura dei soggetti più deboli, don Gaspare vuole costruire e mantenere un legame positivo con le istituzioni scolastiche, per lavorare in rete con scuole, Comune, servizi sociali e famiglie. Il doposcuola, nato grazie al volontariato come tutte le attività svolte a Monteleco, si trova ben presto ad avere un'alta richiesta di iscrizioni da parte di ragazzi del centro storico e zone limitrofe, con la conseguente difficoltà a mantenere continuativa una realizzazione solo sulle forze dei volontari stessi. Si pone, allora, il problema di chiedere finanziamenti al Comune per poter garantire una stabilità economica per assumere educatori stipendiati. Tali novità non lasciano privo di dubbi don Gaspare che, fino a quel momento, ha svolto ogni opera facendo affidamento sulla Divina Provvidenza e sul cuore degli amici.

Dopo aver riflettuto a lungo sulla scelta da compiere, egli decide di iniziare la collaborazione con il Comune, convintosi anche dell'utilità di esportare il proprio esempio ad altre realtà presenti sul territorio genovese. Da quel momento, oltre agli obiettori di coscienza, il servizio del doposcuola è garantito nella continuità e nella professionalità da educatori di ruolo. Una volta trovatosi a dover amministrare parte dei soldi pubblici, don Gaspare si dimostra molto fiscale ed esigente in fatto di resoconti e di spese: il senso di giustizia sociale lo porta a dedicarsi completamente affinché nessun centesimo vada sprecato o utilizzato in modo superficiale. I primi risultati non stentano a venire nei

risultati scolastici, nel rapporto con le istituzioni comunali e scolastiche ed, infine, nel legame umano creato con le famiglie dei minori.

## 5. Il pensiero pedagogico di don Gaspare

*«Ragazzo, perché tu possa vivere insieme agli altri,  
devi saper sorridere, ascoltare, apprezzare,  
e soprattutto perdonare»  
(Don Gaspare)*

Chiunque abbia avuto la fortuna di conoscere don Gaspare, di vivere assieme a lui l'esperienza di Monteleco o di qualsivoglia attività da lui gestita, potrà concordare nel sostenere che, a ragione, si può parlare di un "pensiero pedagogico di don Gaspare". Tale pensiero trova fondamento nel Vangelo e in una visione umanistica della persona, all'interno della quale spiritualità e umanità si fondono e si completano. L'umanità è intrisa profondamente della dimensione spirituale mediante la quale l'uomo può conoscere il suo Creatore. L'umanità stessa, pertanto, accoglie in sé il Mistero.

Don Gaspare interpreta gli insegnamenti delle Sacre Scritture con l'intento di far rivivere l'esempio di Gesù Cristo nel quotidiano della condizione umana, in ogni sfaccettatura, in ogni forma di povertà, di disagio o di umana debolezza. L'amore verso il prossimo segna tutte le sue attività.

Come già accennato, il carisma permette a don Gaspare di mettere sempre e comunque al centro di ogni decisione l'uomo nella sua unicità, anche quando ciò vuol dire schierarsi apertamente in contrasto con il pensiero più rigoroso e intransigente di una parte della Curia.

"Prima di fare il cristiano, bisogna costruire l'uomo" è il pensiero fisso di don Ga segnato anche in alcuni suoi scritti. Per aiutare l'uomo nel cammino verso il senso del Sacro, egli deve, innanzitutto, percepirsi responsabile della propria crescita umana. Don Gaspare dedica tutta la vita alla formazione dell'uomo, intesa come un cammino mai indotto dall'esterno, bensì personale e intimo. Egli educa i ragazzi a prendersi cura della propria formazione. In questo modo li aiuta nella maturazione di una capacità critica nei confronti dei molteplici messaggi provenienti dal mondo esterno: mode, pubblicità e stili atti ad omologare ciascun individuo in categorie prestabilite. Don Gaspare rifiuta ogni forma di condizionamento del pensiero, anche in ambito religioso.

Il rapporto con il Sacro viene da lui vissuto quale relazione intima, priva di chiusura in certezze definite, caratterizzata da una ricerca profonda, misteriosa e personale. Don Ga è il prete delle differenze. Egli crede nel dialogo, non ha paura di “sporcarsi le mani”, guarda all’uomo, senza distinzione di razza, di ideologia o di religione.

Gli strumenti da lui utilizzati per attuare la propria missione apostolica sono molto semplici sebbene “rischiosi”: partecipazione, responsabilizzazione e, soprattutto, fiducia. Don Gaspare è capace di donare una fiducia totale ai ragazzi. Questo semplice sentimento ha la capacità di renderli liberi di esprimere le proprie potenzialità. Convinto della potenza del male, è ancor più fedele al bene, persuaso dal suo fascino. Don Gaspare ripete, spesso, come il servizio prestato gratuitamente al prossimo sia una forza auto generatrice di amore, un circolo virtuoso. Grazie al suo esempio, il servizio viene accettato e ricercato dai suoi aspiranti. Essi vivono un gioco della carità offerta senza limiti anche quando diventa fatica e sacrificio.

Per questi motivi, all’interno della disamina che ha origine dai concetti di *caritas* e di perdono, l’esperienza di don Gaspare è un esempio di prassi educativa centrata appunto su un pensiero pedagogico ben delineato. Una pedagogia dell’amore e del perdono resa possibile attraverso una donazione totale di sé. Egli ha saputo creare, con la sua *stenia*, all’interno della diocesi di Genova, realtà quali Monteleco e il Movimento Ragazzi che, ancora oggi, continuano nel loro compito educativo verso i giovani e gli adolescenti.

Il pensiero pedagogico di don Gaspare viene trasmesso dalla sua vita, dalle parole e da alcuni scritti. Per meglio esporlo, ho preferito suddividerlo in quattro ambiti: i primi tre riguardanti caratteristiche specifiche dell’ambiente montelechino e, infine, l’ultima parte volta a comprendere quale sia la visione dell’uomo da lui vissuta.

## 5.1 La Libera Repubblica dei Ragazzi

Don Gaspare a Monteleco crea quella da lui stesso denominata la “Libera Repubblica dei Ragazzi”. Tale nome non è, tuttavia, conseguenza della mentalità tipica dei primi movimenti anticipatori del Sessantotto. Dietro questo appellativo vi risiede un’ideale capace di oltrepassare ogni ideologia politica o movimento riformatore-moderno. Monteleco ruota attorno a un pensiero pedagogico al centro del quale abita il ragazzo con le sue potenzialità e a uno stile rinnovato di concepire l’ordine sociale.

Per meglio comprendere lo spirito di don Gaspare, è utile fornire una chiara cornice storica del periodo in cui nasce Monteleco. Negli anni Cinquanta, quando i due giovani sacerdoti intraprendono la costruzione della colonia, il nostro paese muove i primi passi lungo il sentiero della repubblica, lasciandosi alle spalle la monarchia e la dittatura fascista. Tale cambiamento capovolge radicalmente la visione generale degli italiani chiamati a essere non più sudditi ma cittadini e, in quanto tali, aventi diritti e doveri verso uno Stato richiedente la partecipazione attiva alla vita sociale. Indubbiamente, la repubblica democratica rappresenta una sfida importante in quanto coinvolge ogni cittadino a divenir partecipe e responsabile del “bene comune” attraverso una maturità sociale profonda. Nel caso specifico italiano, durante il passaggio da una dittatura alla prima repubblica, tale maturità deve essere in primo luogo formata.

Pertanto, in quegli anni il nostro paese deve sostenere e incentivare anche un’educazione alla democrazia, quale partecipazione, responsabilità condivisa, confronto e dialogo. Don Gaspare, come già detto, si dimostra coerente nel rifiutare ogni forma di ideologia o retorica politica. In quei primi anni di democrazia italiana, infatti, non manca un’euforica partecipazione civile che sfocia, spesso, in cieca adesione a ideologie o slogan politici. Il sacerdote genovese ripropone a Monteleco lo stesso obiettivo che si era fissato in qualità di assistente diocesano degli aspiranti dell’Azione Cattolica: la formazione dei ragazzi, sviluppando un’adeguata maturità e capacità critica verso ogni aspetto del mondo a livello sociale, politico, religioso. A differenza di altre realtà cattoliche dove il carisma del sacerdote è perno centrale dell’attività, don Gaspare e don Ivaldi desiderano responsabilizzare i



ragazzi, nutrendo nei loro confronti una totale fiducia, per aumentare il loro coinvolgimento. La Libera Repubblica dei Ragazzi deve essere governata dai ragazzi stessi, i quali possono, all'interno di tale microcosmo protetto, vivere la concretezza della partecipazione attiva alla società. L'articolo 2 della Costituzione italiana cita: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". A Monteleco i ragazzi hanno l'occasione di vivere pienamente questo concetto, trasportarlo dalle parole alla prassi. Gli educatori di Monteleco, infatti, sono chiamati a prendersi cura dei più piccoli, avendo a cuore i diritti inviolabili dell'uomo. Contemporaneamente, anche il più giovane e inesperto tra i ragazzi è tenuto a rendersi compartecipe del mantenimento e del buon funzionamento della colonia.

L'esperienza vissuta nella colonia estiva trasmette ai ragazzi il valore della *res publica*, quale obiettivo concreto, perseguibile attraverso la responsabilità individuale condivisa. Ogni tipo di servizio in colonia viene svolto secondo l'interesse comune, privato di ogni logica di utilitarismo, lungo i binari della solidarietà e della fraternità.

Uno dei principali obiettivi che don Gaspare e don Ivaldi vogliono raggiungere con i ragazzi è la maturazione di un sano concetto di libertà. Don Gaspare desidera insegnare l'ideale della libertà intesa quale pieno sviluppo personale e sociale, non condizionato da mode, da pregiudizi e da formalismi esteriori.

I campi estivi di Monteleco sono rivolti a differenti fasce di età, dai bambini agli adolescenti. Don Ga organizza, inoltre, nei primi anni Settanta, campi di formazione per obiettori di coscienza. In un volantino dell'estate del 1980 si legge: "Tema del soggiorno. La socialità: tutto, la parola, l'ambiente, il gioco, il lavoro tendono a dare ai ragazzi la possibilità di scoprire come sia bello e produttivo VIVERE INSIEME. Monte Leco è felice di ricevere chiunque voglia passare una giornata al nostro soggiorno... purché si butti e viva veramente la nostra matta ma meravigliosa avventura". Per citare un altro esempio, il tema dei turni organizzati nel 1979 è lo sviluppo del senso critico. Slogan accattivante è "La testa che hai è veramente tua? Educare a: vedere, giudicare, agire". Come

accennato, don Gaspare ha a cuore la formazione degli educatori. A questo scopo, predispone delle “settimane tecniche” riservate ai giovani di almeno 14 anni, desiderosi di inserirsi come animatori del tempo libero dei ragazzi.

Inoltre, a Monteleco i ragazzi hanno l’occasione, giocando e divertendosi, di avvicinarsi e conoscere uno stile differente di vita, lontano dalla logica dell’egoismo, centrato sull’uomo, sulla gratuità del servizio e sulla reciproca cura.

Il modello della Libera Repubblica di Monteleco assume, quindi, l’ottica del servizio quale partecipazione sociale. Ogni ragazzo è chiamato a offrire il proprio contributo all’interno della comunità. È l’atmosfera che si respira una volta arrivati davanti al piazzale di “casa A” che colpisce maggiormente: don Ga e don I sono riusciti a creare realmente una *comunità educante*. Dalle esperienze dei campi estivi, emerge da parte di tutte le persone che vi hanno preso parte – educatori, sacerdoti, cuochi – la certezza di aver svolto un servizio in totale armonia, indirizzato unicamente al bene dei ragazzi.

## **5.2 Il gioco**

Il gioco per don Gaspare è lo strumento e il canale preferito attraverso il quale entrare in relazione con i ragazzi. L’esperienza avviata a Monteleco è, infatti, un’intera attività ludica: l’ambientazione della Libera Repubblica dei Ragazzi, i ruoli affidati agli educatori – dal Governatore ai Ministri –, tutto è parte di una realtà-gioco. Con questo non bisogna però intendere tale intento una frivolezza, una scenetta per bambini. Ogni attività, infatti, è realizzazione di un pensiero precedentemente analizzato e valutato.

Il gioco a Monteleco è l’attività principale, in quanto rappresenta un elemento d’incontro e un veicolo di valori sia per i bambini. Per questo vuole che gli educatori giochino seriamente. Non è un ossimoro né un controsenso. Troppo spesso nella società contemporanea il gioco viene inteso come sport, attività organizzata o fonte di guadagno. L’attività ludica, pertanto, non viene più connotata dal

divertimento e dalla relazione con gli altri, ma dalle categorie tipiche della modernità quali il potere e il denaro. Spuntano, così, nei campi da gioco la violenza, la voglia di primeggiare, la prevaricazione sull'avversario e il desiderio di guadagno.

Intento di Monteleco è quello di avvicinare i ragazzi alla dimensione ludica del gioco, al sapore del vivere insieme ad altri ragazzi una comune attività. Il gioco diventa, così, un'occasione seria di crescita, sia a livello formativo sia educativo. Il gioco permette al bambino di confrontarsi, innanzitutto, con le proprie capacità e con i propri limiti. Questa mentalità si contrappone alla logica attuale dove, per superare le difficoltà, è giustificato ricorrere a qualsiasi mezzo illegale o nocivo per la salute mentale e fisica. Il gioco a Monteleco, pertanto, diviene esperienza della fatica di crescere. Per riuscire a superare le difficoltà, infatti, non viene offerto nessun aiuto esterno, nessun doping, nessun imbroglio. Per ottenere tale risultato sono richieste la propria fatica, la propria volontà e la determinazione. Don Gaspare, di fatto, considera la formazione dell'uomo un processo interiore, complicato, multifattoriale, modificabile da una persona cosciente di sé, attraverso un mondo esperienziale variegato. Seguendo tale mentalità, il gioco a Monteleco non è solo pallone. Infatti, per meglio coinvolgere i ragazzi, vi è bisogno di metterli alla prova con attività differenti. Ecco, allora, emergere (i) i giochi del mattino, organizzati in campi circoscritti con le modalità del torneo, durante il quale le squadre si affrontano una contro l'altra; (ii) i grandi giochi del pomeriggio dove il campo d'azione diventa l'intero bosco circostante, nei quali i ragazzi possono esplorare, inventare, scoprire nuovi percorsi; (iii) i giochi della sera realizzati in teatro o nel bosco con limiti più ridotti, nei quali i minori possono affrontare la naturale paura del buio.

Il gioco è concepito come veicolo di valori ed esperienze che i ragazzi saranno chiamati ad affrontare nella vita quotidiana. Ogni gioco implica delle regole differenti, più o meno difficili, le quali devono essere ascoltate e comprese se si vuole partecipare attivamente e divertirsi. Scopo primario, allora, diviene il valore della regola: non quale legge imposta dal superiore per dominare sui deboli o *escamotage* per ingannare i meno intelligenti, ma quale condizione necessaria al pieno

sviluppo della comunità, una cornice di riferimento stabile all'interno della quale giocare, divertirsi, cimentarsi in una sana competizione.

In una società che abitua a non desiderare confini imposti da altri, siano essi persone o istituzioni, dove la libertà viene confusa con l'assenza di limitazioni, il gioco ha lo scopo di comunicare il piacere del vivere un'esperienza di libertà nella comunione e nel rispetto degli altri. Infatti, il messaggio che viene sottinteso non è l'obbedienza cieca alle regole in quanto sovrastrutture dettate da un superiore, bensì la necessità di concordare regole comuni e condivise.

Il rispetto delle regole collega direttamente formazione ed educazione all'interno del pensiero pedagogico di don Gaspare. Per permettere la maturazione di ogni ragazzo vi è bisogno di esperienze positive, come il gioco, e le regole sono finalizzate appunto al buon rendimento dell'attività e alla partecipazione di tutti i ragazzi. Compiere giochi con modalità differenti – singolarmente, a coppie oppure partecipando con l'intera squadra – permette anche di coprire il ventaglio di interazioni possibili nella vita civile. Il bambino ha così l'opportunità di vivere momenti in cui contare solo sulle proprie forze, altri in cui deve collaborare con un numero ristretto di compagni, altri ancora in cui si sente parte di una squadra molto più grande dove a lui viene chiesto di lasciare da parte l'egoismo e la soddisfazione personale per imparare a mettere le proprie qualità a servizio degli altri per poter vincere insieme. Grazie al gioco ciascun ragazzo ha l'occasione di crescere personalmente, migliorarsi, auto-realizzarsi, e, contemporaneamente, può imparare a relazionarsi con gli altri, condividere la gioia per le vittorie e la fatica nelle sconfitte.

Il gioco, infatti, può diventare strumento educativo anche nell'esperienza della sconfitta: tale obiettivo non è affatto superficiale. Troppo spesso dalle pubblicità, dai programmi televisivi, dai modelli proposti nella società viene veicolato il messaggio per cui la sconfitta rappresenta una problematica in primo luogo esistenziale: se perdi implicitamente non vali niente, non sei all'altezza delle aspettative, sei deludente come giocatore e, soprattutto, come persona. Questo è un messaggio fortemente dis-educativo. Non è facile, pertanto, con ragazzi abituati fin dall'infanzia a essere circondati da tali parole, far comprendere la ricchezza della sconfitta, l'opportunità di poter capire un

proprio limite, conoscere meglio se stessi e cercare di migliorarsi. Tuttavia, senza mai perseguire una falsa ideologia di superuomo, l'intento è promuovere nei ragazzi una piena realizzazione di sé, anche quando ciò implica accettare i limiti personali. Una cultura dell'uomo non può prescindere da una cultura del limite.

Le regole non scritte sono quelle dell'amorevolezza, in pieno stile salesiano, utilizzato come esempio ispiratore per don Gaspare. A volte, infatti, è giusto che anche il più debole provi il gusto della vittoria, sebbene concretamente non abbia primeggiato, per premiare il suo impegno e la sua determinazione. Sono leggi non scritte, ma ugualmente accettate da tutti a Monteleco.

Per far comprendere meglio l'attualità del messaggio trasmesso nella colonia estiva, basti pensare che, in quegli anni a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, il gioco leggendario diviene la battaglia "a cannette". Armi della battaglia sono appunto le mitiche "cannette", tubi di alluminio a modo di cerbottane, con le quali vengono "sparati" piccoli coni di carta arrotolata. Il gioco generalmente trova ambientazione negli scontri tra americani e indiani, e si svolge all'interno del bosco, tra il fortino di Monteleco e il campo indiano. L'attività prende spunto dalla realtà dei ragazzi: sono gli anni dei film di Sergio Leone, dei giornalini di Tex, della cultura americana che sempre più prende diffusione nel nostro paese attraverso la moda e lo stile di vita. Viene capovolto, tuttavia, il messaggio trasmesso. I ragazzi in questo gioco sono chiamati a liberare la loro creatività, il loro dinamismo, la loro fantasia nel creare strategie, azioni di gruppo e abilità personali. Si instaura un sano senso di competizione, confronto e appartenenza al gruppo. Ma a Monteleco anche la battaglia è un gioco! Ha delle regole che devono essere rispettate: ogni volta che una persona viene colpita tre volte, anche da differenti avversari, è tenuto a consegnare una vita, e dopo aver consegnato tutte le vite deve dichiararsi prigioniero (cfr. Romanelli, 1998).

Descrivere questa attività mi permette di trattare dell'onestà, argomento caro a don Gaspare. Ogni gioco di Monteleco, da "guardie e ladri", "contrabbandieri", fino a "ruba bandiera" chiede personalmente a ciascun ragazzo di far emergere e comprendere il valore dell'onestà. Vi sarebbero

innumerevoli modi, neanche troppo faticosi, per barare, ma non è necessario. La vera sconfitta sarebbe proprio la sensazione di aver imbrogliato giocando.

Per veicolare meglio questi concetti, don Ga istituisce al termine dei giochi del pomeriggio, il “tribunale”: un’assemblea tra i ragazzi nella quale vengono dichiarate le eventuali irregolarità commesse durante le partite. In questo modo si insegna loro la capacità di confrontarsi civilmente sui torti subiti e difendersi dalle accuse, esprimendo il proprio parere. Viene così reso concreto l’ideale del dialogo, in opposizione alla cultura moderna del “farsi giustizia da sé” con la violenza fisica o verbale. Peculiarità del tribunale montelechino è il verdetto finale. Esso non è stabilito da un giudice, ma dall’accusato in questione. Quello che conta è la sua ultima parola, può scusarsi, spiegarsi, o anche sostenere che tale irregolarità non sia mai stata commessa. Tutto viene basato sul principio della lealtà. Ognuno ha occasione di commettere azioni buone o disoneste, la scelta spetta unicamente al ragazzo.

Tale principio è a capo di tutta la condotta educativa, morale e spirituale desiderata da don Ga: responsabilizzare prima di tutto, fidarsi della bontà di ciascun ragazzo, anche quando questa sembra irrimediabilmente compromessa dalle esperienze negative vissute nelle proprie realtà quotidiane. A Monteleco ogni ragazzo gioca all’interno di una squadra, ciò ha risvolti importanti da un punto di vista formativo ed educativo. Il gruppo ha un valore differente a seconda dell’età dei ragazzi, siano essi fanciulli, adolescenti o giovani. Per i bambini esso rappresenta un mondo di scoperta e di amicizia, utile per conoscere attraverso l’interazione con gli altri nuovi aspetti della propria personalità. Per gli adolescenti il gruppo rafforza il senso di appartenenza, investe sentimenti che lo legano profondamente a quella realtà. Come si può comprendere, con il passare degli anni, don Gaspare intuisce come il gioco possa essere la naturale peculiarità di Monteleco e del Movimento Ragazzi, il canale preferenziale per relazionarsi con i giovani. Per tale motivo insieme ai suoi educatori egli indaga ogni aspetto e ogni finalità dei giochi, in modo tale che essi custodiscano implicitamente contenuti educativi da trasmettere anche ai più piccoli.

## 5.3 Il lavoro

Ho già descritto come a Monteleco, pur in assenza di orologi, la giornata sia scandita dal ritmo delle numerose attività. Tra queste, grande valore ha il momento del lavoro, pensato sia a livello formativo sia educativo quale esperienza importante di crescita. La condivisione del lavoro, al pari del gioco, era tanto importante i primi anni della colonia quanto lo è oggi sotto la guida di don Francesco Doragrossa, successore spirituale di don Gaspare.

Perché si fanno lavorare i ragazzi? E cosa s'intende per lavoro a Monteleco? Non viene concepito come sfruttamento o perdere tempo. Il lavoro è mostrato nella sua dimensione di servizio, svolto per il bene personale e della comunità. Gli educatori chiedono la collaborazione dei ragazzi per mantenere la colonia pulita, efficiente e piacevole. È un'attività comune. Infatti, sono tenuti a lavorare gli educatori e capigruppo che, con il loro esempio, devono manifestare concretamente l'importanza di tale servizio.

Il motivo alla base della decisione di far prestare questo servizio ai ragazzi è ben chiaro nella mente e nelle parole di Don Gaspare e don Ivaldi. La Libera Repubblica dei Ragazzi, in quanto tale, è un universo “per” e “dei” ragazzi, pertanto, deve essere gestita, mantenuta e vissuta da loro stessi. Si intende, così, abituare i ragazzi a “spendersi in prima persona”, non temere le responsabilità e i compiti. Per aiutare i ragazzi, vi è il Ministro del Lavoro, un educatore che ha il compito non solo di decidere quali lavori svolge ogni squadra, ma procura il materiale, spiega le mansioni richieste, coordina tutte le differenti attività. Sebbene all'inizio qualunque bambino, non abituato, storce il naso e, controvoglia, impugna scopa e paletta oppure trasporta la legna per la cucina, dopo pochi giorni il momento del lavoro diventa un servizio compreso, il ragazzo si sente partecipe della vita della colonia. Con questa maturata consapevolezza, Monteleco non è solo il mondo in cui il bambino gioca ma è un ambiente che richiede il suo impegno. Cambia radicalmente l'ottica di riferimento: non è un parco divertimenti dove il bambino è semplice spettatore, assiste a spettacoli o scenette pensati da altri per lui, quel mondo diviene il suo mondo, chiede un aiuto proprio a lui, avendo bisogno delle sue braccia e di un po' del suo sudore per poter continuare a vivere. Viene espanso il concetto di

responsabilità, che si estende, in questo modo, a tutte le persone presenti – siano esse educatori, bambini o cuochi – e in tutti i momenti della giornata.

Compiere un servizio tutti insieme facilita nel ragazzo la capacità di sentirsi parte di una comunità, lo abitua a non fare da solo ma a collaborare con le persone che gli stanno accanto. Molti ragazzi, soprattutto in questi ultimi anni, non sono abituati a svolgere mansioni domestiche. Tale atteggiamento, sia esso una forma iperprotettiva di amore da parte dei genitori, sia un modo per evitare che il ragazzo combini dei guai, ha sempre risvolti negativi. La richiesta dell'impegno e del sacrificio nel compiere un servizio trasmette in modo concreto il valore del proprio contributo all'interno del sistema comunitario, aumenta la stima di sé per vedere riconosciuti gli sforzi fatti, aiuta a comprendere come, nella vita quotidiana, vi sia bisogno di piccoli gesti in favore della comunità.

Il lavoro vuole essere esperienza di fatica. È azione pratica, sensazione di sforzo fisico che vuole rimandare all'impegno, di ben altra natura, compiuto nella crescita quotidiana. Il lavoro, tuttavia, inserito nella realtà di Monteleco è praticato sotto forma di gioco. Infatti, vi è il Ministro del Lavoro il quale ha il compito di assegnare un punteggio in base alle modalità con cui la squadra ha partecipato all'attività. L'obiettivo di tale momento è la partecipazione globale della squadra, motivando ciascuno a portare il proprio contributo per svolgere insieme il compito affidato. La pulizia delle camere – non dei letti, compito di ogni singolo ragazzo –, del refettorio, del cortile, il trasporto della legna in cucina sono solo alcuni dei possibili lavori, ognuno dei quali ha, come sottolineato precedentemente, una valenza comunitaria.

Don Gaspare, per parlare del lavoro, utilizza spesso come esempio il brano del Vangelo nel quale viene raccontato quando Gesù si mette a servizio dei suoi discepoli e lava loro i piedi. «(Gesù) si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto» (Gv 13, 4-5). «Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato



l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13, 13-15)<sup>4</sup>. L'esempio di Gesù, infatti, capovolge completamente la mentalità comune, dove i lavori più umili e servizievoli sono svolti dai subordinati, in una razionale visione gerarchica. Il pensiero cristiano, invece, si manifesta nell'esatto opposto: più una persona è autorevole, più ella si deve mettere a disposizione degli ultimi. Questa mentalità è riportata a Monteleco dove, infatti, domina «l'ottica del maggior grado, maggior servizio» (Romanelli, 1998: 68). Più un compito richiede umiltà e fatica più diventa mansione di don Gaspare, di don Ivaldi o del Governatore.

## 5.4 Cittadini degni del Vangelo

L'idea base del pensiero di don Ga è costituita dalla formazione di ragazzi capaci di vivere nella società in continua evoluzione con sguardo critico, capace di costruire un vero progresso e una vera civiltà (cfr. Romanelli, 1998: 47-49). Rendersi capaci di assumere importanti responsabilità, possedere spirito di iniziativa, non temere il sacrificio sono solo alcuni consigli dati ai ragazzi per non divenire uomini mediocri. La mediocrità è considerata da don Gaspare una vigliaccheria, un atteggiamento tipico di chi osserva un mondo colmo di ingiustizie, compromessi disonesti, disumanità e non vuole impegnarsi in prima persona per produrre un cambiamento positivo. Vi è l'ideale di realizzare un apostolato concreto di giovani, non secondo il modello corrente dell'imposizione di verità precostituite, ma in una visione di "proposta".

Don Gaspare è l'uomo del sacrificio totale, del donarsi come prerogativa al di là di ogni logica utilitaristica o economica.

---

<sup>4</sup> Particolare interessante riguardo a questo brano. La cosiddetta "lavanda dei piedi" è un episodio riportato solamente dal Vangelo di Giovanni il quale, a differenza dei tre Vangeli sinottici, non racconta l'istituzione dell'Eucarestia. Secondo alcuni studiosi, tale scelta dell'Evangelista si può spiegare da un duplice punto di vista, storico e teologico. *In primis*, il Vangelo di Giovanni è scritto forse trent'anni dopo gli altri, per cui alla fine del secolo le prime comunità cristiane avevano già assimilato l'importanza dell'Eucarestia. Dal punto di vista teologico, invece, un'interpretazione possibile è che l'evangelista Giovanni abbia voluto sottolineare l'importanza del servizio verso gli altri, come dono totale di sé. L'esempio di Gesù, riconosciuto Maestro e Signore, diventa esso stesso l'Eucarestia, pratica concreta dell'amore verso il prossimo.

Il gioco, come precedentemente scritto, è per lui strumento, mentre l'obiettivo rimane l'avvicinare i ragazzi a Dio. Senza questa finalità, tutta l'opera di don Ga, il mondo di Monteleco, sarebbero semplicemente apprezzabili azioni filantropiche. Tuttavia, perderebbero l'intera parte spirituale, la profondità del messaggio, la *stenia* che vuole giungere all'essenza dell'uomo, perché ogni uomo reca in sé un senso del Sacro e del Mistero, un'unità ormai frammentata dalla società che deve essere riconsiderata.

Eckhart individuava nell'anima dell'uomo l'infinito che gli appartiene, il luogo dell'incontro tra l'umano e il divino quando l'uomo spinge se stesso alla ricerca dell'infinito e dell'eterno (cfr. Gennari, 2001: 311-324). Don Gaspare incoraggia continuamente i suoi ragazzi ad aprirsi al Mistero e all'incontro con Dio. Egli desidera rendere concreto l'invito di san Paolo «comportatevi da cittadini degni del Vangelo» (Fil 1,27)<sup>5</sup>, proponendo una formazione completa dell'uomo, religiosa e civile.

Dal punto di vista religioso, don Gaspare mantiene fede al suo credo e alla ferma convinzione che l'uomo possa avvicinarsi a Dio solo in una condizione di totale libertà. Una libertà che si esprime quale accoglienza, rispetto, condivisione e dialogo; capace di aprirsi al trascendente e alle domande profonde della vita. Don Gaspare è consapevole che la fede non si possa trasmettere in modo forzato. Essa, infatti, è un dono, che si incontra, si scopre, ci si disvela dinnanzi. Abituare i ragazzi all'incontro con l'Oltre equivale a liberarli dalla paura e dall'ansia di una vita priva di senso. Fine ultimo di don Gaspare è quello di far crescere i ragazzi attraverso un cammino di ricerca. Egli, infatti, non desidera consegnare risposte precostituite, bensì preparare un cuore capace di trovare Dio all'interno di sé. Egli vuole educare loro a un senso di religiosità quale ricerca interiore lontana dalla superficialità, dalla banalità e dalla logica materialistica moderna.

A Monteleco durante i momenti dedicati alla preghiera – l' "Ora della Luce" e l' "Ora delle Stelle" –, la spiritualità è presentata a partire dalla quotidianità, dalle esperienze vissute dai ragazzi. Tralasciando inutili formalismi fatti di abiti raffinati, oggetti preziosi e termini aulici, don Gaspare

---

<sup>5</sup> Questa esortazione appare molte volte nelle lettere di San Paolo. Cfr. Ef 4,1; Col 1, 10; 1 Ts 2, 12

propone un cammino lento – compiuto a piccoli passi come quando un bambino inizia l'avventura della corretta deambulazione –, durante il quale si delinea l'immagine di un Dio buono, misericordioso, accogliente e capace di perdonare le nostre manchevolezze perché infinito è il suo amore per ciascuno di noi. A Monteleco alcuni ragazzi, per la prima volta nella loro vita, sentono parlare di un Dio-papà, che desidera essere compagno di viaggio accanto a ognuno di loro. Non si parla più del lontano Dio del catechismo didattico, delle sacrestie profumate di incenso, così austere e profondamente lontane dalla realtà dei ragazzi.

Don Gaspare comincia a esporre ai ragazzi tematiche riguardanti la psicologia, la sociologia, la pedagogia, insegnamenti approvati dal Concilio ma non ancora compresi all'interno della Curia cattolica, vittima di una forte corrente tradizionalista. Egli, infatti, è risoluto nel trasmettere ogni sorta di sapere che possa permettere una profonda e completa conoscenza dei ragazzi, vuole donare agli educatori un insieme variegato di chiavi di lettura possibili per svolgere una corretta interpretazione di determinate dinamiche a cui assistono durante le settimane di Monteleco.

L'esperienza della colonia estiva, di fatto, sin da subito, si contraddistingue per l'intento di una “duplice” formazione. Da una parte i ragazzi, per i quali egli tenta di creare un ambiente educativo che possa permettere lo sviluppo delle loro potenzialità inesprese; dall'altra gli educatori formati nel servizio verso i più piccoli. Come ripete spesso don Gaspare, è necessaria un'adeguata formazione per potersi prendere cura in modo adeguato dell'altro. Questa è la sfida educativa che don Gaspare e don Ivaldi portano avanti per tutta la vita.

La spiritualità di don Gaspare e don Ivaldi, per quanto a tratti possa risultare di rottura nei confronti delle normative ecclesiali del tempo, permane volutamente all'interno della Chiesa cattolica genovese. Non distante dalla spiritualità di grandi educatori come don Bosco e san Filippo Neri, l'obiettivo formativo ed educativo di don Gaspare è quello di condurre ogni ragazzo alla presa di consapevolezza della propria vita, in una costante ricerca che, seppure non trova risposte immediate, non si abbandona allo sconforto e all'angoscia. Don Gaspare intende il cammino di fede quale

percorso individuale, profondo, non appagato dalle risposte semplici e razionali ma desideroso di scavare dentro la profondità dell'uomo, in una relazione personale con l'Oltre.

Tale opera continua ancora oggi, nonostante entrambi ormai assistano dall'alto la loro opera. Ma l'obiettivo rimane ugualmente intenso sia nell'atmosfera di Monteleco sia nella quotidiana azione del Movimento Ragazzi. Ispirati dalle parole di san Paolo, tutte le attività sono orientate affinché le parole "cittadini degni del Vangelo" non rimangano una semplice utopia, piuttosto diventino azione pratica all'interno della società contemporanea, per far emergere uno stile educativo capace di amare e di perdonare in qualunque contesto sociale e umano.

# CONCLUSIONI

In questa tesi ho esaminato in ambito pedagogico due concetti quali la *caritas* e il perdono. Avendo la pedagogia come oggetto di studio l'uomo, ho voluto addentrarmi nello studio di questi valori poiché sono in grado di giungere all'essenza del soggetto, al nucleo fondante dell'essere-in-relazione con sé e con gli altri.

Erich Fromm conclude il suo libro *Essere o Avere?* contrapponendo la visione della “città di Dio” tardo-medievale alla “città terrena del Progresso” tipica della società moderna. Egli afferma che «se la Città di Dio e la Città Terrena costituiscono la tesi e l'antitesi, una nuova sintesi rappresenta l'unica alternativa al caos: la sintesi tra il nucleo spirituale del mondo tardo-medioevale e lo sviluppo, avvenuto a partire dal Rinascimento, del pensiero razionale e della scienza. Questa sintesi costituisce la “città dell'Essere”» (Fromm, 1976: 262). Per compiere questa sintesi l'uomo è chiamato a riappropriarsi della propria formazione e divenirne il primo responsabile, alla ricerca del proprio fondamento. Quest'ultimo è il luogo al cui centro sta la formazione – «fonda l'uomo e la sua umanità nel senso dell'umano» (Gennari, 2001: 714) – che avviene nell'intimo e si proietta nella relazione con gli altri. Tale concezione è contrapposta, inoltre, a ogni forma di nichilismo disumanizzante che trova nelle sostanze, nelle mode e nei riti utili mezzi per rendere l'uomo estraneo a se stesso, vacui surrogati per meglio sopportare il sentimento tipico della modernità: l'angoscia di vivere.

È, allora, dentro il fondamento che l'uomo ritrova il proprio mondo, la propria natura, la propria essenza spirituale (cfr. *ibid*, 713-721). «L'uomo fondamentale, prima di potersi sprofondare nel proprio mistero, si muove alla ricerca del fondamento umano. (...) nella possibilità di inverare l'umanità che è in ciascuno e negli altri-da-sé all'interno di un processo di formazione umana. L'uomo non è antropocentricamente un nuovo “Dio supremo”; l'uomo si pone nella possibilità di essere il centro di se stesso, non il centro del mondo! La consapevolezza dell'esistenza di altri mondi

personali – con una loro *Natur*, un loro *Geist*, una loro *Welt*, una loro *Bildung* e una loro *Leben* – richiede l’assunzione della responsabilità verso l’ulteriorità» (*ibid.*: 716-717).

In questa ricerca *caritas* e perdono rappresentano due modalità per affrontare tale viaggio. Per questo motivo sono stati analizzati e ritengo siano di notevole valore all’intero del sapere pedagogico.

Questa tesi è stata anche l’occasione per sottolineare il duplice legame che si instaura tra questi due concetti: l’amore capace di donarsi nel perdono e, a sua volta, il perdono ricevuto quale occasione per generare, nel cuore ferito dal senso di colpa o dall’offesa subita, l’opportunità per cambiare direzione e cominciare ad aprirsi all’altro. La carità e il perdono sono stili formativi ed educativi orientati in particolar modo alla cura della persona. La formazione e l’educazione devono utilizzare l’amore e il perdono quali stili propri di relazione con l’altro, per considerare i rapporti umani non una minaccia, un pericolo, bensì un’opportunità di crescita umana, anche attraverso la “crisi” scaturita dall’incontro con la diversità.

L’amore manifestato attraverso la cura e l’interesse per l’altro, implica anche il concetto di *responsabilità*. «Oggi, per responsabilità spesso s’intende il dovere, qualche cosa che ci è imposto dal di fuori. Ma responsabilità, nel vero senso della parola, è un atto estremamente volontario; è la mia risposta al bisogno, espresso o inespresso, di un altro essere umano. Essere “responsabile” significa essere pronti e capaci di “rispondere”» (Fromm, 1956: 38). Allora, ogni incontro ha la capacità di far nascere una reciproca responsabilità, mediante una libera scelta, un prendersi cura che diviene stile relazionale, esempio di una possibile società non solo impostata sul potere e sul denaro.

L’esperienza di don Gaspare e le opere da lui avviate, che continuano ancora oggi, sono limpide testimonianze di uno stile incentrato sulla *caritas* fraterna a servizio dei più bisognosi, su una bontà di cuore capace di perdonare perché grande è la fiducia nella potenzialità dell’uomo. Vi è bisogno che la teoria sia resa concreta nella pratica. La vita di don Gaspare e la realtà di Monteleco ricordano in particolar modo, al contesto ligure, come la formazione e l’educazione dell’uomo siano possibili attraverso la libertà, il servizio e il coinvolgimento personale.

La libertà è un valore di grande importanza poiché l'uomo può formarsi solo se libero dalle ideologie, dai pregiudizi, dalle mode e dalle sostanze. Egli così è libero di prendere in mano la propria formazione e di scegliere quali incontri, quali eventi o esperienze ne segneranno in modo indelebile il cammino.

L'altro aspetto caratteristico è la gratuità del servizio prestato da don Gaspare per i ragazzi e per la chiesa genovese. Il servizio quale stile di vita è la modalità per trasmettere, mediante il proprio esempio, la via per rendere concreti i valori e gli ideali.

Don Ga era un prete profondamente innamorato dell'uomo, pronto a mettersi al servizio degli ultimi, disposto a sacrificare parte di sé per offrirla in dono a molti. Sacrificare proprio secondo la sua matrice etimologica – *sàcer* e *fàcere*, ovvero compiere qualcosa di sacro. Don Gaspare nel rendere servizio ai suoi ragazzi ha saputo compiere qualcosa di sacro come Monteleco, luogo capace di accogliere i ragazzi ed è capace di giungere alla cifra del Sacro e del Mistero situato in ognuno di loro.

Come ogni prete che abbia dedicato la propria vita agli altri, in particolare ai ragazzi, don Gaspare era fermamente convinto che non esistevano ragazzi cattivi, bensì solo ragazzi profondamente segnati da esperienze negative. La fiducia, la capacità di responsabilizzare e di coinvolgere sono riusciti a far vivere, per alcuni ragazzi, un'esperienza unica nella vita. Il Movimento Ragazzi, ancora oggi, continua a seguire i carismi insegnati dai fondatori, don Gaspare e don Ivaldi. Tali carismi sono stili di vita e di pensiero che trovano nel Vangelo la lente attraverso cui poter guardare l'uomo, la formazione e l'educazione.

La *caritas* e il perdono trovano legittimità all'interno della pedagogia in quanto sono entrambi orientati alla cura del soggetto che ci sta di fronte e, non meno importante, alla cura di noi stessi. Per tale motivo trovo un triplice collegamento denso di significati tra il sapere pedagogico, gli insegnamenti cristiani e l'esperienza di Monteleco. Don Gaspare ha saputo mettere a disposizione i propri carismi a servizio della Chiesa e del prossimo. L'opera da lui creata è da considerarsi un dono per tutto il territorio ligure e genovese. In più di cinquant'anni nelle case della colonia hanno trovato

accoglienza innumerevoli ragazzi, provenienti da ogni quartiere della città e da ogni estrazione sociale. Monteleco è stato e continua a essere luogo d'incontro di diversità le quali rendono testimonianza della poliedricità e della bellezza dell'umanità. Luogo di volti, colori, religioni. Esperienza concreta di incontro e dialogo. Esperienza viva di comunità.



# ALLEGATI

Ritengo utile, dopo aver mostrato la figura di don Gaspare attraverso il racconto delle opere da lui create, dalla testimonianza di alcuni suoi collaboratori e ragazzi; presentare, infine, il suo pensiero pedagogico per mezzo delle sue stesse parole, scritte in lettere, appunti, piccoli pensieri e conservati ancora nella sede del Movimento Ragazzi in salita Oregina, 48. Per meglio comprenderle, bisogna tenere ben presente il periodo storico e culturale sia a livello sociale-pedagogico, sia a livello ecclesiale in cui tali pensieri vengono sviluppati e diffusi. In tal modo sarà più chiaro notare quale incredibile spinta riformatrice sia stata l'esperienza di don Ga all'interno della Chiesa cattolica genovese, abbracciando nuovi stili di comportamento, concordi al Vangelo, ma di difficile comprensione per buona parte dei prelati genovesi tradizionalisti restii al cambiamento conseguente il Concilio Vaticano II.

## **Allegato 1**

### **Statuto per l'opera Diocesana Ragazzi**

1. È costituita nell'Arcidiocesi di Genova l'Opera Diocesana Ragazzi (Movimento Ragazzi), diretta da un Delegato Arcivescovile.
2. L'Opera diocesana Ragazzi ha per scopo:
  - a) La formazione di educatori; atti ad esercitare azione educativa soprattutto morale e religiosa.
  - b) La formazione, per quanto li può raggiungere, di tutti i ragazzi e ragazze in sezioni distinte negli Oratori.
  - c) Indirizzare i ragazzi delle Associazioni specifiche o parrocchiali di Azione Cattolica.
  - d) Affiancare l'azione dell'Ufficio diocesano Chierichetti, Piccoli Cantori e Vocazioni.

3. L'Opera diocesana Ragazzi (Movimento Ragazzi) è autonoma e dipende immediatamente dall'Arcivescovo, mediante il Vicario Episcopale per i laici.
4. All'Opera Diocesana Ragazzi (Movimento Ragazzi) sono affidate le case di Monte Leco e "Giovanni XXIII", salvo quanto sopra disposto dall'art. 2, c.d.

Genova, dal Palazzo Arcivescovile, il 29 ottobre 1972.

Giuseppe Card. Siri



**Figura 1 Don Gaspare con i suoi aspiranti dell'Azione Cattolica**



**Figura 2 Rita, sorella di don Gaspare,  
figura materna di Monteleco**

## Allegato 2

### Linee programmatiche del Movimento Ragazzi Ottobre 1969

1. L'idea che muove ogni lavoro del M. R. è la seguente: “Tutti i ragazzi dai 6 ai 14 anni debbono essere avvicinati o possibilmente educati”.
2. Il limite di 14 anni è considerato in modo psicologico. Può essere anticipato o posticipato a seconda della maturazione dell'individuo, considerati pure i suoi agganci personali all'ambiente che deve lasciare o che affronta.
3. Il M. R. agisce su una triplice linea: parrocchiale, cittadina e individuale.
4. Modo di procedere
  - a) Il compito principale è quello della formazione di un numero il più considerevole possibile di educatori. Essi diverranno la struttura fondamentale e vitale del movimento.
  - b) A tutti i ragazzi di A.C. o no, si tenterà di dare una formazione tale per cui il ragazzo al momento opportuno possa essere vero membro effettivo di A. C..
  - c) Se il ragazzo appartiene ad altre organizzazioni collaterali all' A.C. lo spirito dell'apostolato non sarà mai disgiunto dai fini che le organizzazioni vogliono perseguire e rispetterà il metodo da esse adottato.
  - d) Nell'educazione del ragazzo a tutti i valori evangelici si terrà conto dell'ambiente da cui il ragazzo proviene e delle sue vere possibilità.
  - e) I campi scuola “estivi” tenderanno la formazione di elementi che dovranno in particolare divenire chiave di tutto l'apostolato sacerdotale o religioso.
5. Linea parrocchiale
  - a) Nulla di ciò che esisteva va distrutto; tutto potenziato.
  - b) Le associazioni debbono essere assolutamente rispettate nei loro fini e nei loro metodi.
  - c) Per agganciare i ragazzi che non appartengono ad associazioni, si guardi all'indole e all'inclinazione dell'individuo. Si indirizzino possibilmente a gruppi già esistenti. Se

si hanno educatori e si ritiene opportuno si costituiscono più gruppi di A. C. o collaterali. Se si ritiene opportuno, sempre avendo disponibilità di educatori, si possono costituire gruppi nuovi aventi magari polarizzazione intorno ai centri di interesse del ragazzo o a seconda delle necessità parrocchiali.

- d) Ci sembra necessario all'educazione del ragazzo che questi incontri gli altri ragazzi nella vita di gruppo.
- e) Se vi sono associazioni non direttamente dipendenti dalla parrocchia si cerchi di agganciarle. Il modo migliore è porgere servizi ed accostare gli educatori.
- f) La formazione degli educatori sarà il principale servizio alla parrocchia presentato dal Centro Diocesano Movimento Ragazzi.

#### 6. Tentativo di organizzazione del movimento parrocchiale ragazzi

- a) La struttura prima sono gli educatori. Più educatori, educatori più formati = movimento più completo.
- b) Tutti gli educatori in azione o pronti alla collaborazione fattiva nell'educazione dei ragazzi formano la base della commissione parrocchiale movimento ragazzi.
- c) Un gruppo di persone interessate al Movimento e capaci formano il direttivo del C.P.M.R..
- d) Un responsabile ne è a capo col compito di:
  - Dirigere lo studio e il lavoro educativo;
  - Tenere le relazioni con la Presidenza parrocchiale di A.C.;
  - Tenere le relazioni anche mediante persona delegata, col Centro Diocesano M.R..
- e) il gruppo di persone del direttivo e il responsabile (vedi lettera c. e d.) sono nominati dal Parroco o dalla Consulta parrocchiale.
- f) Il programma di lavoro dipende in linea di massima dalla commissione parrocchiale. È facile che il C.D. proponga linee e programmi comuni.

## 7. La linea cittadina

- a) Tutte le associazioni o gruppi educativi di carattere inter-parrocchiale o cittadino, religiose o no, presentano interesse per il M.R..
- b) Il C.D. cercherà di studiare finalità e metodi di dette associazioni o gruppi, e della possibilità di agganciarli e coordinarli.
- c) Se il C.D. crederà opportuno, farà sorgere associazioni nuove (parrocchiali, inter-parrocchiali e cittadine) sempre con lo scopo di agganciare più ragazzi e di educarli.
- d) È possibile presentare gruppi formati da classi scolastiche elementari o medie se a capo è posto un insegnante che accetti i fini educativi del Movimento.
- e) Tutte le relazioni tra queste associazioni o gruppi e il C.D. avverranno mediante diretta collaborazione tra gli educatori e i dirigenti del C.D., nel rispetto assoluto delle finalità e metodi.

## 8. I singoli

- a) L'aggancio del C.D. ai singoli ragazzi non può essere se non saltuario e sporadico.
- b) Esso consiste in "spinte" atte a suscitare riprese in momenti opportuni o risvegli o scoperte delle forze personali latenti nell'individuo.
- c) Si prevede, allo scopo, lancio di iniziative opportune rivolte indistintamente a tutti i ragazzi (questionari, tests, concorsi, gare, ecc.).
- d) L'aggancio può avvenire tramite pagine inserite nei quotidiani (Cittadino, Corriere Mercantile, o altri giornali: Scolaro, ecc.) o tramite "l'amico segreto". L'amico segreto è un numero telefonico e una casella postale a cui il ragazzo possa rivolgersi per qualsiasi motivo.
- e) L'amico segreto funzionerà pure per i genitori a riguardo di questioni educative.

## 9. L'organizzazione diocesana

- a) Il C.D. si articola in commissioni permanenti di educatori con lo scopo di:
  - Studiare i motivi di aggancio e educazione del ragazzo;

- Lanciare iniziative atte allo scopo di assistere associazioni, gruppi e singoli ragazzi.
- b) le commissioni sono:
- di coordinamento: coordina tutto il lavoro e in più si interessa della formazione degli educatori, dell'aggancio e relazione con le associazioni e i gruppi.
  - Religiosa: lancio e sviluppo motivi religiosi e caritativi.
  - Ricupero: ragazzi non normali, ragazzi associati.
  - Tempo libero: tutte le attività del ragazzo nei diversi centri di interesse.
  - Scuola: le attività parascolastiche e di ricerca di gruppi di classe.
  - Famiglia: relazioni con le famiglie.
- c) ogni commissione è presieduta da un incaricato di lavoro col compito di guidare lo studio e il lancio delle iniziative.
- d) Il centro diocesano del M.R. ha un responsabile presso la Presidenza Diocesana di A.C. nominato dalla Presidenza stessa e un responsabile presso l'Arcivescovo nella persona del Delegato Arcivescovile per il M.R..
- e) L'assemblea generale del centro diocesano M.R. è costituita da tutti i membri delle varie commissioni.
- f) Nelle assemblee generali del C.D.M.R. guida la discussione l'incaricato della commissione di coordinamento; in sua assenza uno dei membri di detta commissione.
- g) Le attività studiate proposte dalle varie commissioni dovranno raccogliere il consenso unanime dell'assemblea generale.
- h) Le commissioni nella ricerca delle attività da lanciare è bene tengano conto:
1. dell'aderenza delle iniziative alla vita del ragazzo;
  2. dell'opportunità di tempo o di un ambiente;
  3. della gerarchia dei valori da far passare;
  4. delle altre forze educative che impegnano il ragazzo;

5. del soprannaturale in cui il ragazzo si muove.
- i) Il C.D.M.R. nel lancio delle iniziative dovrà tener conto:
- 1.1 delle esigenze della famiglia;
  - 1.2 del dovere di studio del ragazzo;
  - 1.3 dell'organizzazione parrocchiale, specie la domenica;
  - 1.4 delle iniziative degli adulti di A.C..
2. Dei possibili agganci alle iniziative lanciate da organi vari ( comune, ecc.).
  3. Della possibilità di condurre le iniziative nel modo più accurato possibile.
  4. dell'influenza che il lancio delle iniziative può avere sulla pubblica opinione.
  5. del rapporto tra le forze impegnate e il risultato educativo che se ne prevede.
- l) tutti i membri che fanno parte del C.D.M.R. si impegnano:
- nello studio serio delle verità di fede;
  - nella pratica libera ma completa di una vita soprannaturalmente ricca e generosa;
  - nell'ubbidienza serena e cosciente al Vescovo;
  - nella dedizione più grande verso i fratelli, specie i ragazzi;
  - in un amore fatto di comprensione, di aiuto, di generosità, di umiltà, di perdono, di gioia verso tutti.





**Figura 3 Monteleco**



**Figura 4 Don Gaspare durante una giornata dei disabili a Monteleco.**

**Dopo i diversi pellegrinaggi a Lourdes, don Ga stesso organizza tali giornate nella colonia di Monteleco.**

## Allegato 3

### Appunti del 1970 sulle peculiarità del Movimento Ragazzi

- È un movimento per l'educazione dei ragazzi nel loro tempo libero.
- Punta soprattutto sugli educatori specialmente su quelli che incontrano i ragazzi nel tempo libero (es educatori sportivi, vigilatrici, colonie, insegnanti doposcuola o parascolastico).
- Cerca di formare altri educatori specialmente i genitori e la gioventù che a questo si voglia dedicare.
- Prende contatti con tutti gli educatori in atto (insegnanti, medici, sacerdoti, ecc.) per valorizzare le esperienze comuni e agire in accordo come forze educative.
- Cerca in secondo luogo di giungere direttamente a tutti i ragazzi dai 6 ai 14 anni mediante i servizi più vari.
- In questi servizi cerca di far passare i valori fondamentali, come la libertà, la giustizia, l'onestà, ecc. in modo semplice e simpatico, lasciando a ognuno il compito di assorbirli a seconda del proprio modo di essere.
- Questo passaggio di valori non ha la pretesa di riuscire immediatamente a plasmare un ragazzo. Sa che il costruttore deve essere il ragazzo stesso, e che la libertà è l'unico amalgama per ogni pietra della costruzione.
- Molti sono i servizi già lanciati e in preparazione
  - Servizi a favore dei ragazzi handicappati: giornate di gioia, la calza della Befana, la pentolaccia, l'uovo di Pasqua;
  - Servizi a favore di tutti i ragazzi: giornate di gioia, incontri di vita, la Banca Cambio, concorsi vari (parabole, uomini illustri)
- Fra gli altri servizi ecco l'Amico Segreto". È un servizio telefonico a disposizione di tutti i ragazzi e soltanto dei ragazzi, e una "casella postale" anch'essa aperta alla corrispondenza dei ragazzi e pure dei genitori.

- Chi risponde deve avere queste caratteristiche:
  - Essere un amico: non un maestro o un superuomo.
  - Ricercare insieme la soluzione del problema (qualunque esso sia).
  - Passare (mettendoli in risalto) i valori uniti nel problema stesso o scaturiti in seguito alla conversazione.
  - Avere tutta la segretezza possibile in modo che il ragazzo possa trovarsi bene in qualsiasi caso.
- Gli Agenti (così sono chiamate le persone addette alle risposte) sono reclutati tra: giovani studenti laureati o diplomati, papà e mamme. Non hanno qualifiche speciali se non quella di una bontà che diviene pazienza e comprensione, entusiasmo e serenità.

Il Movimento Ragazzi opera tramite una comunità centrale di educatori che è aperta a chiunque voglia collaborare anche saltuariamente. Tale comunità tende a far sorgere in zone diverse altre comunità ad esse collegate per rendere il lavoro più incisivo e capillare. Collegata con tutte le associazioni e gruppi di ragazzi, ne coordina nel rispetto assoluto della linea programmatica le attività



**Figura 5 Il gioco a Monteleco: strumento per conoscere se stessi e gli altri.  
Momento di formazione ed educazione**



**Figura 6 Nel salone di Monteleco, don Gaspare durante un corso per educatori**

## **Allegato 4**

### **Primo corso per educatori di comunità per minori – 1983**

- Il Corso per educatori del 1983 impegna il Movimento Ragazzi in modo straordinario.
- Ad un metodo nuovo che non si avvale di lezioni ma di esperienze pratiche con la ricerca individuale e di gruppo, offre un programma oltremodo profondo. Le esperienze acquisite formeranno un corredo valido e nuovo per le comunità di cui i partecipanti fanno parte.
- Il corso avrà inizio martedì 8 febbraio e continuerà ogni martedì e venerdì sino a martedì 15 marzo. Ogni incontro si effettuerà dalle ore 19,30 alle 23. alle ore 20 vi sarà uno spuntino offerto dal Movimento Ragazzi.

Metodo di lavoro:

- Dalle 19,30 alle 20 si darà spiegazione dell'esperienza che sarà proposta e del conseguente metodo di ricerca. Dalle 20,30 in poi si effettuerà l'esperienza sino alla conclusione. Concluderà il rapporto dei singoli e dei gruppi che presenteranno la sintesi delle loro osservazioni.

Programma:

Tema del corso: L'educatore è un uomo di incontro

Esperienze di incontri

1. Martedì 8 febbraio: Presentazione del corso. Spiegazione dell'esperienza: formare un gruppo omogeneo. Incontri a due, a quattro, a otto. Il gruppo si presenta.
2. Venerdì 11: Incontro extraverbale, il corpo, lo spazio, il tempo, l'altro.
3. Martedì 15: Incontro gestuale, la danza.
4. venerdì 18: Incontro attraverso l'immagine, la foto.
5. Martedì 22: Incontro attraverso il cinema, film.
6. venerdì 25: Incontro attraverso la lettura, la schedina.
7. Martedì 1 marzo: Incontro attraverso l'arte, diapositive.

8. Venerdì 4: Incontro attraverso il teatro, rappresentazione.
9. Martedì 8: Il colloquio, colloquio a tre.
10. venerdì 11: Incontro attraverso l'amicizia. Esperienza fatta nella gita del 6 marzo
11. Martedì 15: Incontro attraverso la preghiera. Colloquio con una comunità di clausura.
12. Sabato 19: Giornata a Monteleco. Esperienze pratiche di incontro attraverso il gioco e il canto.

## **Allegato 5**

### ***Lettera di Don Gaspare Canepa indirizzata ai professori delle scuole medie, riguardo all'attività del doposcuola da pochi mesi iniziata.***

Genova 21 maggio 1984

Ill.mi Sig.ri Professori,

dai primi di febbraio 1984, il Movimento Ragazzi, Movimento di educatori per il tempo libero dei ragazzi, nella sua sede di Salita Li Gobbi 11, Genova, tel. 200730 – 201590, ha costituito un Centro di Socializzazione in accordo con il Comune di Genova per i minori provenienti dai Consultori di Castelletto, Oregina, Lagaccio, con Doposcuola e ricerca di nozioni oltre ad attività varie.

I minori che hanno frequentato regolarmente in n. di 22 sono iscritti alle scuole medie di: Colombo, Gastaldi, Bertani.

La nostra preoccupazione iniziale non è stata quella di un aiuto scolastico, trattandosi di minori con non poche carenze di carattere e difficoltà relative al comportamento di relazione sociale.

Appurato che tali difficoltà, nella maggior parte dei casi, sono di natura ambientale (famiglia, rione) abbiamo allacciato contatti con le famiglie anche se con scarso interesse. Conosciute, attraverso gli incontri con i genitori (mamme), le difficoltà scolastiche abbiamo potenziato il Doposcuola. Sei maestre, tre obiettori di coscienza e un sacerdote sono stati a disposizione dei minori ogni pomeriggio nell'arco della settimana dalle 14,30 alle 18 eccettuato il sabato.

Le difficoltà non sono state leggere.

I minori provenienti da scuole e classi diverse, presentavano compiti e lezioni diverse. Quasi tutti mancavano di basi dalle elementari e non avevano metodo di studio. Non pochi erano abituati a non fare i compiti e a non preparare le lezioni. Gli stessi genitori consentivano a presentare scuse inammissibili.

A poco a poco riuscimmo ad entrare nella vita dei minori e a guadagnarli ad un impegno maggiore per lo studio.



Non tutti risposero allo stesso modo ma un passettino avanti l'abbiamo notato in tutti. Siamo decisi di continuare l'esperimento nel prossimo anno con la speranza di frutti migliori.

Abbiamo scritto queste note non certo per chiedere favoritismi ma per far loro sentire che qualcuno apprezza il sacrificio che fanno per una fanciullezza troppo trascurata.

Siamo sinceramente disponibili a collaborare nel nostro piccolo alla loro missione.

Grazie.

Per gli operatori del Centro Sociale

Don Gaspare Canepa, Coordinatore

## **Allegato 6**

### **A Monteleco sorge il Santuario degli Angeli Custodi**

Nel mondo dei ragazzi, Monte Leco, è divenuto una meravigliosa anche se strana esperienza. Nulla di straordinario, almeno nel senso che comunemente i grandi danno a questa parola; eppure è un qualcosa che è entrato nella vita di molti a volte come un richiamo costante al bene, a volte come una vera linea di asceti cristiana, spesso come un ricordo indimenticabile.

Per i ragazzi, Monte Leco è una posizione incantevole! Non credo lo possa essere anche per i grandi. (...) Ma per i ragazzi è il loro mondo e diviene il loro sogno. (...) I ruscelli, un po' dovunque, dalle acque freschissime sono sempre pronti a formare un laghetto e sempre preparati a vedersi ostacolato il passo da una diga che s'aprirà al momento opportuno (...)

E nessuno che sgridi perché si calpesta l'erba o si taglia un ramo o si intorbida l'acqua.



Tutto qui? Proprio tutto no, però è già qualcosa! Quando si deve costruire, avere il terreno sgombro è una grande cosa!

Arrivano dalle città o dai paesi; ormai anche i paesini più piccoli odorano troppo di città. Hanno accumulato per mesi e mesi nella loro troppo



fragile vita emozioni d'ogni genere.

**Figura 7 Il crocifisso della chiesa di Monteleco**

Dal cinema alle letture, dalla vita in famiglia spesso tormentata da liti, alla strada con tutte le volgarità, dalla cronaca nera al traffico impossibile.

Hanno spezzato l'equilibrio del loro sistema nervoso. Nonostante la cura degli educatori, genitori, insegnanti, sacerdoti, sono rimasti disorientati, spesso tristi e più spesso incattiviti.

Riescono poco nello studio, e molto meno nella costruzione d'una loro personalità.

Il trovarsi nella natura, il poter correre a perdifiato senza doversi guardare intorno; il rotearsi nell'erba in innumerevoli capriole; il non sentire quel frastuono assordante che impedisce persino di pensare, è un balsamo miracoloso.

A poco a poco il sistema nervoso riprende il suo equilibrio. Le cose che prima si vedevano confuse ora si vedono nel loro vero valore. Il male lo si sente "male". Lo si sente come un abito inadatto alla nostra natura. Ci si ribella.

Il compito del Sacerdote è soltanto quello di cogliere un frutto ormai maturo. "Per favore mi vorrebbe confessare?". Le cose che l'educatore dice e che il metodo di vita ribadisce in ogni azione, non solo sono accolte con gioia, ma rimangono. Le stesse parole, le identiche cose, dette in altri

momenti, non hanno prodotto nulla. Il ragazzo non poteva riceverle, era già troppo ingolfato e senza colpa doveva rigettarle.

È significativo quanto mai come in una massa di 100-120 ragazzi dai 12 ai 15 anni che vivono insieme giorno e notte, i casi di veri bisticci siano pressappoco nulli.

La gioia spensierata prende una forma più infantile. Si gode di cose semplici; gli scherzi sono scherzi da ragazzi. Così dicasi del gioco.

L'interesse per il lavoro è altissimo. Non si ha paura della fatica e si perdono immediatamente tanti capricci.

È il ragazzo che ritorna ragazzo. Vive la propria età e i propri problemi e perciò si sente sollevato dal tremendo peso di problemi che sono sproporzionati alle sue spalle.

La costruzione umana in un terreno così sgombro è certo più facile.

Sta ora agli educatori rimarcare, profondi, quei principi basilari che il ragazzo non dovrà dimenticare anche quando ritornerà nel marasma d'una vita che strangola. Pochi principi perché più facilmente possano essere ritenuti e davvero i fondamentali.

Un'onestà integrale, fatta di lealtà e di giustizia per cui il peccato non si riduce alle mancanze contro il sesto comandamento.

Si considera un atto di disonestà verso il papà e la mamma che lavorano da mane a sera, lo sciupio del tempo e la distrazione nello studio.

Disonestà è ogni atto di slealtà nel giuoco, o il poco impegno per l'onore della squadra a cui si appartiene, o la mancata parola d'onore. È un grande atto di onestà, al contrario, il rispetto dei diritti degli altri e il riconoscerne i meriti.

Una grande generosità che è la chiave di soluzione di mille piccole questioni d'ogni giorno. Diventa cavalleria nel gioco; gioia contenuta nella vittoria, e sorriso nella sconfitta. Diventa perdono per ogni offesa e bisogno di pagare di persona per una mancanza fatta. Ma soprattutto è incitamento continuo a fare qualcosa di più; a sognare grandi e belle cose; a mettere alto l'ideale d'una vita ch'è meravigliosa proprio perché ha sempre qualcosa da conquistare.

Fede e amore di Dio. È ciò che dà il colore, il sapore ad ogni cosa. È l'unico ideale che può resistere a qualsiasi prova. È come l'azzurro del cielo che avvolge la conca del Leco.

Questi principi fondamentali sono ribaditi momento per momento non come una serie monotona di precetti ma con la vita. Ogni circostanza ne dà lo spunto, ogni caso ne è una revisione nuova.

In un clima di grande libertà e soprattutto di profonda religiosità, il ragazzo si muove a suo agio e dimostra costantemente una nobiltà d'animo che ci dà diritto a sperare in tempi migliori.

Sorriderebbero certo tutti i grandi al sentire le intenzioni, certe intenzioni diventate offerta nella S.Messa. Per due giorni di seguito si offre col Sacerdote il Divino Sacrificio perché la giornata di "battaglia a cannuce" trovi tutti leali e generosi. Certamente si stupirebbero le mamme nel vedere la laboriosità dei loro figlioli, i sacrifici che per la "giornata dei genitori" sanno compiere. È una cosa naturale il trovare qualche ragazzo inginocchiato ai piedi dell'altare per la visita a Gesù in qualsiasi ora del giorno. Come naturale è la preghiera fatta insieme, in camera, mentre il sonno chiude pesantemente gli occhi. Sono liberi di pregare o no. Può sembrare un carta troppo azzardata questa libertà in educazione!

Ma tutto è impregnato di Dio! Sono liberi di non pregare, ma pregano e pregano molto. Come è bella la confessione di questi adolescenti!

È fatta in qualsiasi momento della giornata, senza fretta, a cuore aperto, con tanto desiderio di bene, e un immenso bisogno di perdono.

E non è forse un miracolo di Dio il sentir ragazzi di 13-14 anni discutere con calore ed interesse su ciò che occorre per vincere le battaglie contro il male!

"Monte Leco" è davvero una strana esperienza! I ragazzi ritornano a casa diversi. Sono riposati ed hanno l'anima protesa verso qualcosa di alto e fulgido. La vita con ogni genere di emozioni li fiaccherà ancora, ma qualcosa rimarrà. Hanno gustato il sapore di quelle cose e la nostalgia del bene non li può lasciare. Il pensiero di "Monte Leco" sorge imperioso in certi momenti. E legato a quel pensiero, c'è la tranquillità dell'anima, la confessione, la visita a Gesù...il grande contrasto tra giornata cupa e quella serena.

Ma perché far sorgere il Santuario dei ragazzi dedicato agli Angeli Custodi?

Prima di tutto perché crediamo nella forza del soprannaturale; nell'agire misterioso ma realissimo della Grazia, che spesso sconvolge tutte le leggi della psicologia e supera tutte quelle della pedagogia. Crediamo negli Angeli Custodi e li sentiamo così vivi e così operanti, accanto ad ogni ragazzo. Poi, perché vorremmo che ci fosse un Santuario, ove gli uomini non vengano a chiedere grazie di ordine naturale ma solo di ordine soprannaturale.

Non poteva essere che un Santuario per ragazzi, perché solo in quell'età e che tutti chiamano "difficile" l'uomo ha la capacità dell'estremo disinteresse, e sa bruciare all'ideale ogni cosa.

Ed infine perché, siamo certi, contribuirà con efficacia sorprendente, all'educazione della nostra gioventù. All'azione già tanto profonda portata da un ambiente sano e riposante e da un metodo di educazione ormai provato da anni si aggiungerà qualche cosa di tangibile. L'ideale sempre un pochino nebuloso si concreterà meglio.

Quelle pietre, quell'altare, quelle immagini, lasceranno certo, nell'animo preparato, qualcosa di incancellabile.

E se spesso, in questi anni, vedevamo ritornare tanti dei ragazzi d'un tempo, ormai giovanotti, "per respirare, come dicono sempre, una boccata d'aria del Leco" quando il Santuario sarà una realtà, insieme all'aria pura sapranno che c'è un altare ai piedi del quale anche l'anima più intristita respira meglio.

I ragazzi hanno capito la grandezza del compito a cui sono chiamati e dallo scorso anno pregano e raccolgono per la Chiesina del Leco. L'hanno capito pure i Sacerdoti, i Rev.mi Parroci, che nonostante le continue preoccupazioni per le loro parrocchie, spontaneamente, hanno aiutato e contribuito con generosità per questa piccola opera che sentono cosa loro. Vada a tutti il ringraziamento più sentito.

Che gli Angeli Santi custodiscano nella bontà e nella grazia la nostra Gioventù.

Per l'Uff. Dioc. Aspiranti



**Figura 8 Don Ga con i suoi ragazzi davanti al Santuario degli Angeli Custodi di Monteleco**

## Allegato 7

Riporto alcuni slogans scritti da don Gaspare e don Ivaldi, utilizzati spesso come veicolo immediato di messaggi educativi profondi per i loro ragazzi. Alcuni di questi venivano scritti sul giornalino, altri scritti su cartelloni a Monteleco, altri semplicemente ripetuti oralmente durante gli incontri.

- Diventa te stesso!
- Non tradirti!
- Sei solo nella costruzione di te stesso.
- O ti costruisci o ti demolisci! Non c'è via di mezzo.
- Se hai paura del sacrificio – impara a fuggire.
- Non voler fuggire come un leone – se hai i denti da latte.
- Un prepotente è un bambino truccato da uomo.
- I poltroni e le poltrone in salotto! Non qui!
- Excelsior! – Più in alto.
- Quando le cose vanno storte – sputa contro vento ma sputa forte.
- Ragazzi coniglio, ragazzi marmotte, ragazzi bertucce – non ne vogliamo.
- Chi non ama il suo ideale – non è degno di possederlo.
- Palude o sorgente? A te la scelta.
- Occhio raga'! La testa non è in vendita!
- Non vendere la testa neppure a tuo padre.
- Vietato calpestare le idee!
- Se a te piace una mela, può piacere anche agli altri.
- La mia libertà finisce dove comincia la tua.





**Figura 9 Don Gaspare in anfiteatro durante uno spettacolo dei suoi ragazzi.  
Anche il teatro è veicolo di educazione e di formazione.**



**Figura 10 Don Gaspare, animatore e attore per l'occasione**



**Figura 11 un altro momento di teatro con i suoi ragazzi**



**Figura 12 Il Santuario degli Angeli Custodi**



## **Allegato 8**

Il giorno 11 dicembre 2009 si è tenuto presso il Salone di rappresentanza di Palazzo Tursi a Genova il convegno “Don Ga: a 90 anni dalla nascita. Per una pedagogia di Monteleco”. Per l’occasione i relatori sono stati il professor Gianfranco Torre, preside della facoltà di Medicina e Chirurgia dell’università di Genova e il professor Mario Gennari, docente di Pedagogia generale della facoltà di Scienze della Formazione. Ritengo utile riportare parti dell’intervento di quest’ultimo per evidenziare come, l’esperienza di don Gaspare Canepa possa essere letta da un punto di vista pedagogico.

«È distante, ma anche vicino, e è vicino perché, ancor più oggi, dopo le parole bellissime che ho ascoltato, quando penso alla mia infanzia, che ormai è tanto distante, di don Ga mi rimane un’aurea, quella che lui aveva intorno. È una bella parola la parola aurea. È qualcosa che circonda. Lui era così, aveva qualche cosa, qualcosa che aveva in fondo il riflesso del mistero nel quale viveva; qualcosa che aveva in fondo anche il riflesso di tutti quei ragazzi, 50mila ho sentito dire, che sono stati là, e che lui ha amato profondamente.

E quest’aurea io l’ho scoperta per la prima volta quando ero bimbo. Ero piccolo, ero piccolino, e per una serie di motivi sono andato a Monteleco. (...) è in modo particolare di questa figura di don Ga, che mi è rimasta davvero dentro. (...) io vorrei adesso cercare di capire meglio. Allora, non posso più continuare a guardare con gli occhi di allora. Vorrei insomma utilizzare gli occhiali di oggi. Che cosa è stata questa esperienza? Beh, questa esperienza è stata tante cose. Possiamo metterci lenti differenti: è stata un’esperienza teologica e, perché no, è stata esperienza antropologica: c’erano culture in relazione tra loro. Ed è stata un’esperienza psicologica, credo, per tanti ragazzi, un’esperienza sociale per tanti altri; e io mi permetto con loro, rapidamente, di considerare anche il fatto che questa è stata un’esperienza pedagogia. (...)

Ecco don Ga: io l’ho visto come un educatore, perché era un uomo libero, ed era anche capace di ascoltare. (...) ecco allora che queste due variabili, due elementi, due soggetti, l’educazione e la

formazione, mi servono. Mi servono per dire che Monteleco è stato un luogo dove avveniva l'educazione. Io ci sono stato quando ero bimbo, poi ci sono tornato con i ragazzi della parrocchia quando ero più grande, e ho trovato veramente questo elemento decisivo, e l'ho trovato semplicemente (...) l'ho trovato nel gioco, bel lavoro, nello sport, nel teatro, nella lettura, l'ho trovato nella discussione, nella solitudine, nello stare insieme a tanti ragazzi, alla sera, dopo cena, nel teatro che don Ga animava in una maniera fantastica. Una maniera che mi ha sempre lasciato stupito. Era una maniera ordinata la sua. La sua era una rappresentazione di un uomo libero. Lo si vedeva: un uomo libero, innamorato del mondo, innamorato di Monteleco, innamorato del suo Dio. E poi era un uomo capace di un'enorme bontà. Ecco, io ho trovato questo. L'aurea che aveva attorno era un'aurea che dava il senso della generosità, della bontà e, nello stesso tempo, dell'umiltà.

E poi Monteleco mi ha dato un senso preciso di che cosa sia la "democrazia". Quando si è ragazzi non è facile. (...) A Monteleco ho visto le cose in una dimensione estremamente pratica, nella concretezza, e ho visto che cosa poteva essere anche l'ordine di quella "Repubblica dei ragazzi", dove era ammessa l'ironia. Perché, ad esempio, nella mia parrocchia l'ironia non era propria ammessa. Eh devo dirlo. Invece lì, quando sono arrivato, sempre su quella famosa corriera, do un'occhiata fuori: c'era un cartellone dove c'erano stilizzati la figura di don Ga, piuttosto rubiconda, e la figura di don I, che sembrava un po' un manico di una scopa. Insomma, questo mi è sembrato importante. E poi, mi è sembrato importante che questa struttura democratica desse costantemente il senso e il segno, il sigillo e il suggello della responsabilità. Tutti ci sentivamo responsabili. Io ero il più piccolino, il più piccolo di tutti, ma mi sentivo responsabile perché dovevo scopare accuratamente giù di sotto, nel teatro, perché poi ci sarebbe stata una manifestazione. Ognuno aveva il suo compito. Quindi, essendo tutti responsabili, in fondo, persino io, che ero appunto così un po' solitario, mi sentivo importante.

Ecco allora che Monteleco è stato questo. L'aspetto della considerazione legata all'educazione, al rapporto, alla relazione. E da questo passo alla dimensione della formazione dell'uomo. Monteleco mi ha lasciato un segno profondo. (...) potrei dire che è stato un luogo dove avveniva la formazione dell'uomo. Si badi bene: non ho detto la formazione del cristiano. Ho detto la formazione dell'uomo.

Però, in quel luogo si poteva capire bene non solo che cosa fosse la religione, ma soprattutto che cosa fosse la religiosità. E quale dono prezioso e meraviglioso fosse don Ga per quella religiosità, che si muoveva su tre grandi direttrici. Un profondo senso del sacro, un altrettanto senso del mistero e, in ultimo, il sentimento dell'eterno. Questa è la religiosità. Perché don Ga al mattino la prima cosa che faceva, ci riuniva tutti davanti alla chiesa, e cominciava a parlare, e parlava in una maniera che mi incantava. Sembrava un po' mio padre. Per me mio padre, naturalmente, era il massimo possibile. Ebbene lui parlava, e ci parlava dicendo: “ Vedete che meravigliosa giornata che c'è oggi. Questa giornata così bella è un dono che ci viene dato. Questo dono ci viene dato dall'Eterno. Ecco, io ricordo questa dimensione così profonda. Non è solo religione. È una religiosità testimoniata e vissuta.

Poi Monteleco è stato, a proposito della formazione dell'uomo, un luogo dove ho imparato il senso della comunità. Ho imparato il senso di una comunità che si sa fare società attraverso le regole. Ho imparato il sentimento della cittadinanza. Monteleco era aperta. Una cosa che mi stupì è che non aveva confini, non aveva barriere, non aveva steccati, non aveva intorno il filo spinato oppure le griglie e le reti, non c'erano frontiere. E quello mi colpì molto.

Poi ho imparato il senso della differenza. Ero un bambino piccolino e non avevo mai visto quello che vidi la domenica, quando dei signori arrivarono, malati, infermi, sulle loro carrozzine. Io mi trovai veramente, profondamente colpito. Io non conoscevo quell'uomo. E ho capito allora il senso autentico, vero, profondo, dell'uomo che si forma dentro il suo corpo. Quello fu un altro episodio che mi fece comprendere l'importanza di questa esperienza, l'esperienza di Monteleco.

Poi vorrei dire ancora questo, e lo dico soprattutto qui da un'istituzione così importante come quella del comune di Genova, che Monteleco è stato un grande esempio di politica. Forse bisognerebbe saperlo guardare adeguatamente e, in quel caso, cercarne di capire l'essenza nascosta. Questa essenza è semplice: Monteleco è stato il luogo dell'onestà. Io ho sempre trovato onestà. Poi, va beh, c'era quello che nella battaglia a cannette diceva che non l'avevano colpito, ma poi dopo un po' lo raccontava.

Monteleco è stato anche un luogo della giustizia. Io ricordo una volta che ero andato a cercare don Ga e gli ho detto: “Nel campo da pallone giocano sempre i più grandi. È possibile che giochino sempre loro?”. E lui è partito da lassù, si è tirato su la vestaglia, è arrivato fino in fondo e glielo ha detto, il senso della giustizia. Come ne abbiamo bisogno di questo senso della giustizia, di questo senso dell’onestà. E poi (...) il senso della lealtà.

Ecco, a Monteleco ho trovato questo, ho trovato una lealtà negli sguardi, ma anche una serenità negli sguardi, cosa che, insomma, non era neanche facile in quell’Italia di allora, così complessa, per tanti aspetti un po’ martoriata.

Insomma: don Ga, Monteleco, quel monte. Sì però non soltanto quel monte, io vorrei inserire anche quella “eco” che c’è rimasta. È un’eco un po’ nascosta. È una eco che qui dentro c’è, mi pare di vederla. Ma forse è anche dentro la formazione di ciascuno di noi. E dov’è? Ma sì, magari proprio laggiù, in quello scrigno segreto che ogni tanto noi apriamo e da cui ogni tanto facciamo uscire in parte la nostra storia, in parte la nostra materialità vivente, in parte una nostra spiritualità che racconta il tempo di ieri, quello di oggi e che, naturalmente, si proietta in quello di domani».

in “L’eco di Monteleco”, n. 46 maggio 2010, pp5-9,

## L'attività di don Gaspare e don Ivaldi continua con don Fully



Figura 13 Trivacco di formazione per capigruppo. Giugno 2007



Figura 14 Don Fully assieme al gruppo Puntine. Corso capigruppo 2007





**Figura 15 Primo turno Monteleco 2008**



**Figura 16 Gruppo educatori, primo turno Monteleco estate 2009**

## Allegato 9

Riporto di seguito il testo della canzone scritta da don Gaspare insieme ai suoi ragazzi.

### LA BALLATA DEGLI UCCELLI E DEI PESCI

Se tu verrai sul colle bagnato di luna

se berrai il silenzio dipinto di notte

udrai le note limpide dell'usignolo..

Allor tu capirai cos'è la vita.

Se tra l'oro di spighe macchiate di rosso

ondeggianti nel vento che ride giocando

vedrai volar le allodole pazze di sole..

Allor tu capirai cos'è la vita.

Ogni squarcio di cielo ha un'ala vibrante

Ogni onda racchiude un guizzo sfuggente

È tutto un fremito possente di vita

respira amore.

Sul canneto del fiume bagnato dall'acqua

in attesa dell'alba che imporpora il cielo

se udrai cantar le tortore soavemente..

Allor tu capirai cos'è la vita.

Ogni squarcio di cielo ha un'ala vibrante

Ogni onda racchiude un guizzo sfuggente

È tutto un fremito possente di vita

respira amore.

